

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - **Direttore:** Enrico Deaglio - **Direttore responsabile:** Michele Taverna - **Redazione:** via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - **Prezzo all'estero:** Svizzera fr. 1,10 - **Autorizzazione:** Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - **Tipografia:** « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - **Abbonamenti:** Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - **Sped. posta ordinaria,** su richiesta può essere effettuata per posta aerea - **Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"**
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

IL NICARAGUA INSORGE

I guerriglieri sandinisti scatenano la loro offensiva contro il quarantennale regime di Somoza. Il dittatore risponde con la legge marziale e i bombardamenti. Decine di morti, quartieri in fiamme. Gli insorti hanno nelle loro mani quasi tutto il nord del paese e godono dell'appoggio della popolazione. La Guardia Nazionale, che ha perso il suo generale, è sempre meno compatta (a pagina 2)

Da ieri alla FIAT gli operai lavorano mezz'ora di meno

"Sapesse contessa all'industria di Gianni"

E' entrato in vigore l'accordo sulla mezz'ora, grazie al quale gli operai non dovranno restare in fabbrica più di otto ore (la pausa della mensa sarà compresa nell'orario). Questo significa mezz'ora di meno in fabbrica. E' festa grande per gli operai Fiat. Sul giornale di domani interviste e fotografie dalle porte di Mirafiori, dove in serata si è svolta una festa da ballo.

**CARTER CHIEDE
ALLO SCIÀ
LA SOLUZIONE
FINALE.
LA POPOLAZIONE
NON CEDE**

(gli articoli alle pagg. 2-3)

Un socialista e un imperatore

I nipotini delusi dal vecchio zio? Questa volta davvero, perché la questione è troppo grave per lasciar correre. I morti dell'Iran. Anche chi con qualche ragione, molta generosità e qualche concessione alla retorica ha guardato con simpatia a Pertini presidente, ora lo sente avversario, pedina del blocco di cemento che lo ha eletto.

Il « difensore inflessibile della democrazia » — la definizione è di Zaccagnini — non ha sentito il dovere morale di condannare lo Scià. Come

Zaccagnini, altro « uomo buono » (almeno fino al caso Moro).

Ma viveva l'illusione che con Pertini ci si sarebbe scontrati su mille cose, dai bisogni al diritto a vivere, al modo di farlo ed altro ancora. Non sull'orrore per le stragi e sulla condanna di chi le fa. In Italia o all'estero.

Viveva l'illusione che l'alta carica non avrebbe potuto obbligarlo ad una cinica distinzione tra morti vietnamiti e morti iraniani. Che la « suprema

(Segue a pag. 3)



Si combatte contro il dittatore Somoza in tutte le città



Al cimitero di Teheran alcune donne velate inginocchiate vicino al corpo dei loro figli uccisi

Si combatte per la rivoluzione in Nicaragua

L'insurrezione in Nicaragua è ormai una realtà. Una realtà dura, costellata di decine di morti, ma che vede il progressivo consolidarsi della guerriglia sandinista in molte città e in vaste zone del paese. Una vera e propria rivoluzione — così come ce la immaginavamo e come siamo abituati a leggerle sui libri di storia — potrebbe verificarsi nei prossimi giorni, che saranno decisivi. Resisterà ancora il dittatore Somoza, che non molla il potere da 40 anni? La sua guardia nazionale, pur con i bombardamenti e gli incendi nei quartieri degli insorti, ha perso terreno in tutto il nord del paese. Lì i sandinisti hanno il radicamento, l'organizzazione e anche l'armamento maggiore.

Masaya, dove vige la legge marziale come a Esteli, è stata evacuata per permetterne un bombardamento più intensivo. Managua, la capitale, è sorvegliata da elicotteri che invitano la popolazione a stare in casa e a non appoggiare i sandinisti. Ma molti quartieri sono inagibili per la Guardia Nazionale.

Managua — Il governo del Nicaragua ha proclamato la legge marziale a Masaya e ad Esteli, ma gli scontri a fuoco sono estesi in tutte le città del paese. Da venerdì, quando i guerriglieri del fronte sandinista avevano diffuso un proclama che invitava allo scontro decisivo, il paese intero è stato percorso dal crepitare delle armi. Passati all'offensiva, i guer-

riglieri hanno attaccato numerose caserme della Guardia Civile (quattro nella sola capitale Managua) e si sono impossessati del centro della seconda città del paese, Leon. Qui i combattimenti si sono fatti furiosi in seguito all'uso di elicotteri e ai bombardamenti dell'esercito di Somoza. Masaya ed Esteli, le città in cui è stata proclamata la legge mar-

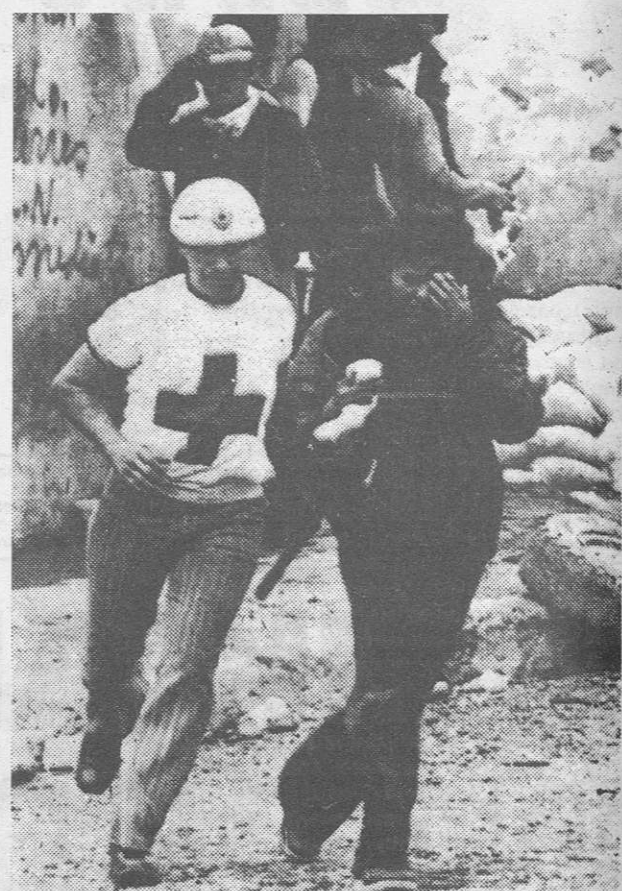
ziale, sono per ora nelle mani degli insorti. Interi quartieri sono in fiamme in seguito agli attacchi governativi.

Venerdì, contemporaneamente all'attacco sferrato dai sandinisti, si era registrato il misterioso incidente aereo in cui aveva perso la vita un uomo-chiave del regime: il generale José Ivan Alegrett, capo di quella Guardia Nazionale che resta l'ultimo appiglio di Somoza. Non c'è dubbio che quella morte, insieme alla morte dei tre mercenari USA che accompagnavano Alegrett, ha gettato scompiglio nelle fila delle truppe governative. Nessuno scommette sulla tenuta di questo esercito decapitato e mandato a sparare contro i propri fratelli.

Cosa farà Somoza, questo dittatore sanguinario d'altri tempi, attaccato più al proprio potere che al proprio enorme patrimonio? Voci inesistenti che provengono dal vicino Guatemala parlano di

sue possibili dimissioni, poiché l'uomo più inamovibile del centro-America subisce pressioni in tal senso dai suoi familiari. Questi ultimi, arricchitisi in modo inverosimile nel corso di quarant'anni di dittatura, preferiscono tenere i soldi e trattare, piuttosto che perdere tutto. La loro principale preoccupazione è che gli USA decidano di giocare le loro carte su una soluzione di ricambio al regime, appoggiando gli elementi borghesi moderati del fronte d'opposizione. In questo caso la caduta di Somoza aprirebbe una fase confusa di scontro tra i sandinisti comunisti — che contano su una forte organizzazione di massa — e l'ala borghese della resistenza.

Il Nicaragua è paralizzato da diverse settimane. E' bloccata ogni attività commerciale, in quindici giorni 20 milioni di dollari sono stati ritirati dalle casse delle banche. Anche i padroni abbandonano la barca di Somoza.



Le immagini dell'assedio di Matagalpa

Secondo alcune testimonianze raccolte sabato e domenica dagli inviati di Libération i morti sarebbero molte migliaia

Teheran non si piega al silenzio

A Teheran c'è la legge marziale. Dopo i massacri di venerdì la città è pattugliata dall'esercito e l'opposizione è tornata alla semi-clandestinità

Sabato mattina, Teheran si è svegliata all'alba; nell'ora stessa della fine del coprifuoco, durante la notte, i carri armati si erano piazzati ai principali incroci della città, i cannoni puntati sulle strade. Ogni punto di una certa importanza, ogni arteria, era pattugliato dall'esercito: piazza Jaleh chiamata ormai da tutti «Piazza dei Martiri», piazza Fordowsi, piazza Shannaz, piazza Sepah, erano controllate da mitragliatrici, da camions di soldati con fucili mitragliatori. Ma la città non era vuota, e i soliti ingorghi di Teheran sono stati quel mattino più mostruosi del solito. Tutti si percepivano verso piazza Jaleh e via Shabaz in pellegrinaggio, per vedere i luoghi nei quali, alla vigilia, si era

svolta la maggior parte degli scontri. Vecchie auto bruciate, detriti fumanti, carcasse di ogni tipo: lungo tre chilometri, da piazza Jaleh a piazza Khorassahn, via Shabaz offriva uno spettacolo stupefacente. Nessuna banca era intatta. Tutte erano state devastate e bruciate dai manifestanti. Sabato mattina i passanti, le donne con lo *tchador* (il mantello nero), i bambini, sostavano davanti ad ognuna delle banche distrutte e commentavano gli avvenimenti.

Era visibilmente una sorta di consolazione per molti abitanti di Teheran che oggi piangono i loro morti. Nessuno, nemmeno tra gli abitanti più occidentalizzati di Teheran criticava i manifestanti e li accusava, come ha fatto la stampa

iraniana, di saccheggio. Ognuno qui sa che l'esercito ha sparato su una folla che gridava «Soldato, fratello mio, non sparare su tuo fratello». Forse lo Scià ancora una volta ha calcolato male: gli abitanti di Teheran anche i meno suscettibili al fanatismo religioso, la media borghesia da qualche giorno inquieta per la ripresa dell'islamismo, sono lacerati. A tal punto che nemmeno loro vogliono credere che a sparare siano stati soldati musulmani e pensano che si tratti di israeliani. Questa voce è invece una verità assoluta per tre milioni di abitanti.

E' impossibile smentirla. Teheran è addolorata per i suoi morti ma non ha l'aria di una città ridotta al silenzio dai carri armati. Sabato i giornalisti occidentali non potevano percorrere le strade senza esser immediatamente circondate da 30-40 persone che gridavano: «Voi sapete cosa è successo a piazza dei Martiri, voi sapete che il nostro re è un assassino. Voi sapete che non lo vogliamo più e che la rivoluzione islamica continuerà». Gli abitanti di Teheran sono più decisi che mai.

Venerdì sera in albergo, un impiegato piuttosto moderato ci ha detto: «Conoscete la parola Jihad. La Jihad, la guerra santa, è ciò che avviene quando i nostri capi religiosi ci chiama-

no a lottare contro il nemico. Dieci milioni di iraniani sono pronti ad entrare in guerra contro questo regime». Molti giovani ci hanno detto che presto avranno delle armi. E vedendo i cannoni nelle strade, si sa che è possibile, che le cose non potranno restare così.

La legge marziale non impedisce ancora completamente agli abitanti di Teheran di incontrarsi o di parlare per le strade e si ha l'impressione che

l'esercito all'inizio non fosse preparato a controllare totalmente la città. Ma il meccanismo repressivo è avviato, e i membri del governo, come Nahavandi per esempio, che sperano che la legge marziale sia solo temporanea, rischiano di rimanere delusi. Sabato davanti al bazar, l'esercito ha sparato a lungo, selvaggiamente, solo perché una folla troppo compatta sostava davanti ai negozi chiusi in segno di lutto.

Negli ospedali e al cimitero dopo il massacro

Domenica: a 15 chilometri da Teheran, in pieno deserto sulla strada per Quom, camionette e semplici vetture entrano una dopo l'altra in un immenso cimitero. E' qui, sotto un sole accecante, che sono state seppellite dopo due giorni le vittime del massacro di venerdì, e ancora oggi, a due giorni di distanza continuano ad arrivare corpi. La folla sta in fondo al cimitero, sono 500, 1.000 persone che gridano: «Non c'è maestro più grande di Allah. Noi seguiremo il cammino dei nostri martiri». Duecento persone aspettano all'entrata degli obitori. Ci danno dei fazzoletti di carta e noi non capiamo. Un iraniano ci fa segno di mettere il fazzoletto sul naso. Entriamo. Nella sezione maschile ci sono una deci-

na di cadaveri. Sono stati portati direttamente all'obitorio e portano ancora i loro abiti. L'odore è insostenibile. Nella sezione femminile ci sono tre bambini. Fuori, intere famiglie e molti giovani attendono. Ogni cinque-dieci minuti arrivano corpi avvolti in grandi drappi bianchi.

La gente si mette a gridare «La Allah, la Allah», (non c'è più gran maestro di Dio), gridando e singhiozzando, prendono un corpo sulle spalle e lo portano nel punto della sepoltura. Ieri, domenica, abbiamo visto seppellire più di 40 corpi in una sola ora. Piangendo e gridando, i giovani e le vittime ci mostrano le tombe; è impossibile contarle. Ci spiegano che da venerdì pomeriggio sono state seppellite 3.300 per-

sone. La cifra di 3.300 morti non è inverosimile.

In un grande ospedale universitario; un medico ci ha detto: «Sono convinto che il numero dei morti è infinitamente superiore alle cifre rese pubbliche dal governo». La complicità, una sorta di connivenza che regna in questo momento tra la maggior parte della popolazione di Teheran ci ha permesso di incontrarci con gli studenti di medicina che ci hanno condotto in un ospedale islamico, un piccolo ospedale che non ha attrezzature moderne. Ed è in questo piccolo dispensario che si trova forse il maggior numero di feriti: «Abbiamo avuto 300 feriti nella giornata di venerdì — ci dice il direttore di cui 60 così gravi che siamo stati obbligati a trasferirli in altri ospedali». In un terzo ospedale abbiamo potuto vedere alcuni feriti e le loro famiglie. Degli studenti di medicina che ci lavorano come interni ci avevano fatto entrare clandestinamente. Un medico ha detto: «Non sono esperto di balistica ma sono convinto che molte pallottole erano esplosive del tipo dum dum». Alla fine della nostra visita abbiamo fatto delle domande ai feriti, tra i quali c'erano due bambini di una decina d'anni. Ognuno di loro pensava che mai un musulmano avrebbe sparato su di loro.



Lo Scià promette a Carter nuove stragi

Domenica per rendere l'idea, abbiamo titolato: «Carter s'informa: Teheran brucia?». Pensavamo di avere forzato la realtà mettendo in bocca al Presidente dei «diritti umani» la frase di Hitler al suo gauleiter in Francia: «Parigi brucia?». Ma ci abbiamo azzeccato.

Una nota di agenzia ci informa oggi che Carter ha proprio telefonato al suo amico Reza Pahlavi, il suo gauleiter in Iran, e il contenuto della conversazione è stato proprio di questo tono. Carter ha telefonato domenica mattina allo scià per confermarli il suo appoggio, ha riaffermato l'importanza che attribuisce all'alleanza tra l'Iran e i paesi occidentali e in particolare alle «relazioni strette ed amichevoli» fra Washington e Teheran. Poi, siccome il Nostro in fondo è un buono, e ci tiene a sottolinearlo in ogni occasione, ha anche «deplorato la perdita di vite umane in seguito ai disordini, ed ha espresso la speranza che presto sarà messo un termine alla violenza» (!).

Il tono della risposta dello scià alle premure del suo superiore non è stato sicuramente da meno. Lo possiamo capire da quanto ha dichiarato poche ore prima alla rivista americana Time. Reza Pahlavi ha infatti «previsto» che i disordini nell'Iran continueranno. Ha fatto capire di avere in progetto nuove stragi — tipo l'attentato al cinema di Abadan — («L'opposizione farà ricorso ad atti di sabotaggio e a incendi criminali»). E ha concluso in bellezza promettendo che «in ogni caso il processo di democratizzazione proseguirà».

L'intervista, manco a dirlo dà spazio anche al-

l'autocritica. Lo scià infatti ammette di avere commesso un errore «puntando tutto sullo sviluppo economico e trascurando la creazione di istituzioni politiche sane. Possiamo costruire facilmente una fabbrica — ha detto — ma come educare uomini politici?».

Intanto mentre i cimiteri di Quom si stanno riempiendo delle vittime della strage di sabato e domenica, l'opposizione mostra di essere ancora ben intenzionata a condurre la sua lotta. La situazione nel paese è tanto esplosiva che persino in Parlamento all'apparizione del primo Ministro fantoccio, Emani, alcuni parlamentari hanno inizia-

to a gridare violente frasi contro il governo accusandolo di aver compiuto una strage.

L'opposizione civile, duramente colpita dagli arresti, continua comunque a farsi sentire nella capitale attraverso i mille canali di una «clandestinità» coperta da ammissimi settori della popolazione, dai più miseri ai circoli della «gente che conta». Il bazaar, enorme intrigo di stradine fiancheggiate da migliaia di negozietti, anima del commercio grande e piccolo della capitale, residenza di finanzieri di ogni taglio, è oggi ancora chiuso, in segno di protesta e — sicuramente — nasconde le trame di chi complotta e si organizza contro lo Scià. Madari, il grande capo religioso sciita moderato, continua a Quom il suo sciopero della fame contro il regime. Una mossa apparentemente scontata e di poco peso ma che funziona come un formidabile punto di riferimento per i 30 milioni di sciiti iraniani e una minaccia di grande peso per il governo.

F.U.S.I.I.

(Federazione delle Unioni degli Studenti Iraniani in Italia)

COMUNICATO STAMPA N. 3
Roma, 10 settembre 1978

NOTIZIE DELL'ULTIMA ORA DALL'IRAN

Secondo notizie giunte direttamente dall'Iran, sono stati arrestati i seguenti leaders dell'opposizione:

- Dr. Karim Sandjahi, leader del Fronte Nazionale;
 - Dr. Gheisari, del Fronte Nazionale.
- Il regime ricerca tutt'ora, per arrestarli:
- Dariush Foruhar, del Fronte Nazionale;
 - I membri della Lega dei Socialisti.

MANIFESTAZIONI INDETERMINATE DALLA C.I.S.

- Continua a ROMA, nella sede di via dei Latini 80, lo SCIOPERO DELLA FAME a tempo indeterminato indetto dalla FUSII-CIS;
- Ad AMBURGO ha avuto inizio stamane uno SCIOPERO DELLA FAME a tempo indeterminato, organizzato dalla CIS, con la partecipazione di oltre sessanta membri.

dalla prima pagina

(Segue da pag. 1)

magistratura», a cui Pertini è giunto anche grazie alle accuse al mandante «vietnamita» Johnson, non avrebbe impedito di individuare in Carter il mandante del massacro di oggi. Illusioni, appunto. E forse ingenuità, come ci avevano detto in molti.

La ragion di stato che aveva eletto il socialista integerrimo chiede che si paghi pegno. E il socialista paga. Che lo faccia volentieri o meno è importante ma non tanto da offuscare il senso degli atti che compie. Essi pesano sulla possibilità che uomini e donne iraniani, magari un solo uomo o una sola donna, possano vivere ancora, e meglio, o invece morire per mano di un imperatore.

Si sa che, quando si

trattò di spedire un telegramma a Breznev per i processi contro Sciaranskj e altri dissidenti, Pertini agì solo dopo l'approvazione telefonica di Andreotti e del ministro degli esteri Forlani. Ci si illudeva che il telegramma sarebbe partito anche senza il placet democristiano e governativo.

Ora sappiamo, grazie alla forza di persuasione del petrolio, che invece non sarebbe andata così. Se l'URSS fosse stata una nostra fornitrice di petrolio Sciaranskj e gli altri, per quanto riguarda il Quirinale, avrebbero potuto essere tranquillamente condannati a morte.

E' la «disciplina occidentale» a trionfare anche questa volta. E Pertini, come Carter che proprio ieri ha confermato

la sua solidarietà allo Scià di Persia, come Andreotti e tutti i suoi collaboratori, vuole sopra ogni altra cosa che lo Scià conservi il posto perché anche all'Italia servono il suo combustibile e il suo ruolo di sentinella contro l'Oriente.

Non c'è giustificazione; e tanto più squallido sarebbe un tentativo di giustificazione che tirasse in ballo le competenze e i limiti di movimento che sono propri di una carica come quella di Presidente della Repubblica.

Se per mantenere il posto «bisogna» sostenere un massacratore e valutare una vita umana molto meno che un barile di oro nero è meglio fare come gli altri presidenti, che le ferie se le facevano pagare dallo stato.

A. M.

Monza-Rollerball 1978

Quello che è successo ieri a Monza di fronte a oltre 100.000 spettatori e in collegamento diretto televisivo con circa tutto il mondo, non era un film di fantascienza, né un kolossal - catastrofico, era la realtà. Sul pianeta Terra, nel 1978, in Italia. Già prendere conoscenza, non rimuovere questo fatto non è cosa facile: la mia prima reazione è di paura. Quei 100.000, quelli in pista, le «loro» donne, insomma tutto ciò che sta dentro e intorno al fenomeno corsa automobilistica mi provoca il panico: non cambierà mai niente, anzi andrà sempre peggio e non ci si può fare niente. Una cosa però voglio riuscire a fare: essere complice il meno possibile. Cosa spinge 100 mila persona a spendere fior di soldi (in tribuna centomila lire, e via crescendo ma non troppo), a partire il venerdì sera per essere appollaiati come scimpanzé sopra un cartellone pubblicitario, una impalcatura fatiscente a vedervi passare davanti per 40 volte allo stesso modo (cioè ogni volta uguale a quell'altra) per alcuni secondi dei bolidi urlanti? Cosa faceva sì che in migliaia alle tribune ogni volta che passavano Villeneuve ed Andretti si alzassero in piedi urlanti e battenti le mani? Per 40 volte sempre uguale: avrebbero potuto girare dietro le tribune senza fare il giro di 5 km, che era esattamente uguale (novello capricorne

one). Domanda: cosa spinge sempre le 100 mila a fare il tifo perché la corsa si faccia comunque, contro i piloti, i divi, che una volta tanto (con motivazioni le più diverse) dicevano: «Vogliamo correre con un po' più di sicurezza, quel guardrail ormai non funziona: se uno ci va a sbattere finisce sul pubblico e fa un massacro»? La massa urla, vuole la corsa, non gliene frega niente che ci siano stati due incidenti, anzi ne vuol vedere ancora. Non gliene frega niente di niente. Il problema è uno solo: il bisogno di provare delle emozioni, avere dei modelli da imitare, vedere quello di cui stampa e televisione parlano, vedere il mondo, il bel mondo delle corse. Emozioni forti. Amore e odio.

Il tutto in un'orgia di violenza impressionante. Avranno di che parlare per qualche giorno, gli incidenti, le fiamme. Il sangue, le discussioni dei piloti, le donne dei piloti, il rumore dei motori. Intanto finita la corrida se ne tornano a casa in file interminabili, dove, in macchina si continua a scaricare aggressività e violenza. Decine e decine sono le risse segnalate dalla polizia; 200 i borseggi ufficialmente denunciati. Dietro si lascia il parco di Monza che viene descritto come un enorme deposito di rifiuti, una landa costellata da bottiglie, barattoli, cartacce, tipo film disastro ecologico. Tutti contenti e sponsorizzati se

ne tornano a riprendere una settimana esattamente uguale alle altre, fra noia, disperazione, solitudine e violenza. Anche i giornali e la televisione potranno continuare la loro opera di preparazione per la prossima corrida da preparare sadicamente. Fanno solo schifo. Pensate a Maurizio Costanzo che in prima pagina del Corriere della Sera scrive: «Penso che abbiano sofferto di più i telecronisti che i corridori». Poveri cronisti impegnati a minimizzare gli incidenti, a gasare gli ascoltatori, a titillare i brividi della folla.

Apprendisti stregoni? No, complici fra i più coscienti di plasmare comportamenti deliranti, per far guadagnare miliardi a tutti quelli che mangiano la torta delle corse automobilistiche. E anche nel ramo giornalistico la competizione è durissima: adesso va molto il prodotto articolo che fa finta di prendere le distanze dai disastri che si sono innescati. Criticano la folla, parlano di più sicurezza per i piloti, bisognava partire più piano, far parlare senza dir niente, l'auto-dromo è inadeguato, e via iniettando argomenti per far parlare: e già, far parlare senza dirsi niente. Poltronieri continuerà il suo sporco mestiere insieme a centinaia di altri complici: pronti a versare le lacrime di coccodrillo del caso. Intanto Ronnie Peterson è morto. Rollerball è sempre più vicina.

Girighiz

Pescara concluso il festival DC

Dopo Lauda Zaccagnini

A sentire il segretario democristiano meno della metà del pubblico accorso per l'asso del volante. C'era però gli «indiani democristiani»

Pescara, 11 — E' finito con il discorso di Zaccagnini il «Festival dell'Amicizia» democristiano.

Il comizio del segretario del partito, davanti a circa quindicimila persone trasportate a Pescara da tutta Italia, è stato l'ultimo atto. Per 10 giorni la DC ha cercato di mostrare, con l'aiuto di commenti-stampa più che ossequiosi, l'esistenza di un suo originale modello culturale. I risultati sono sconfortanti.

In genere tutto si è risolto in uno scimmiettamento di alcuni modi di esprimersi tipici della sinistra, per cui si sono finalmente sentiti democristiani gridare «la lotta è dura e non ci fa paura!». Superflui i commenti.

Chi ha avuto la pazienza di restare assiduamente al Festival ha visto Nicki Lauda raccogliere i maggiori consensi, ma ha anche assistito a un curioso spettacolo sulla condizione della donna (presentato da un maschio), dove si citano anche le «Lettere a Lotta Continua». Un grosso pasticcio che, però, non è riu-

scito a coprire interamente la vera natura del militante democristiano, che continuamente emergeva sotto gli abiti, assai mal cuciti, del «rinnovamento».

«Democristiani è bello» ha detto Zaccagnini parafrasando il noto slogan. Lo si è visto nell'arroganza di chi ha avuto ed ha il potere, nel saccheggio delle casse del comune e della Regione, nella teppistica devastazione della Pineta dove si è tenuto il raduno.

Ma per i compagni e la gente di Pescara la cosa non finisce qui. I democristiani hanno massacrato la «pineta d'Avalos» e gli amministratori democristiani del Comune e della Regione, col silenzio totale del PCI, si sono resi protagonisti degli atti più incredibili per fare bella figura di buoni servi nei confronti della DC nazionale. Questi fatti sono stati denunciati dettagliatamente di fronte a una folla di circa duemila persone in un comizio organizzato dai compagni di Lotta Continua, del

Partito Radicale, di Democrazia Proletaria e di «radio Cicala». Una denuncia dettagliata verrà presentata alla Magistratura. Il PDUP non ha ritenuto di dover firmare né il manifesto né altre iniziative.

La polizia ha fatto di tutto per non farci parlare. Alla fine l'autorizzazione si è ottenuta dopo una contrattazione col segretario provinciale della DC. Il suo parere era vincente anche per la Questura!

La gente aspettava questo comizio, e lo dimostra sia il successo del manifesto, che delle persone che rifiutavano il volantino durante il comizio di Andreotti, ma lo prendeva poi con soddisfazione appena dicevamo «siamo compagni, è un volantino contro la DC». Al comizio hanno partecipato attentamente giovani compagni, pensionati, proletari operai dei servizi; ci sono stati applausi quando si è ricordato la vittoria del SI' al referendum contro il finanziamento pubblico ai partiti.

Trentino Alto Adige

Inaccettabili preclusioni di DP per le elezioni di novembre

Un contributo dei compagni di Trento

Dopo mesi di discussioni su una proposta di presentazione unitaria di tutta la sinistra di opposizione alle prossime elezioni del 19 novembre in Trentino-Alto Adige, improvvisamente D.P. ha reso noto, tramite un comunicato stampa, la sua perentoria decisione di rifiutare la proposta di Lotta Continua, del Partito Radicale, di molti compagni dei comitati di quartiere, di «Urbanistica Democratica», di collettivo di paese. La situazione che si è venuta a creare, ha lasciato stupefatti tutti. Fin dal mese di giugno, Lotta Continua aveva indetto numerose riunioni totalmente aperte alla partecipazione non solo dei compagni di D.P. e di P.R. ma di tutti quanti — pur non aderenti a nessuna organizzazione o area politica — avevano interesse a costruire in modo nuovo, democraticamente,

unitariamente, dal basso e al di fuori di ogni esclusivismo o settarismo, una lista ed un programma di opposizione con cui affrontare lo scontro elettorale. Ma i compagni di DP hanno comunicato a tutti le loro decisioni irrevocabili, attraverso un documento dato allo stampa, a seguito di un loro attivo a cui hanno formalmente impedito la nostra partecipazione e di chiunque altro. Più che di un documento si tratta di una sorta di «Diktat»: o prendere o lasciare. Persino il quotidiano «Alto Adige» — che da settimane ospita interventi sulla proposta di una lista unitaria di «Nuova Sinistra» — ha dovuto prendere atto che DP con un comunicato di 60 righe ha bruciato di colpo, in maniera irrevocabile, le speranze e le illusioni di quanti ritenevano che i gruppi e le frange dell'ultrasinistra

potessero andare alle elezioni regionali di novembre sotto una unica sigla ed un unico simbolo attraverso la costituzione di un unico schieramento basato su pochi e chiari punti programmatici comuni.

Nel proprio comunicato D.P. non solo esclude nel modo più assoluto la partecipazione dei compagni radicali (che invece avevano accolto positivamente la proposta, la quale faceva seguito ad una ormai lunga collaborazione comune) ma di fatto nega completamente le caratteristiche «aperte» della proposta in discussione (pubblicata su LC del 24-8), rilanciando invece sostanzialmente un accordo elettorale DP - LC «conformemente al rapporto unitario avuto nelle recenti scadenze elettorali». Negli incontri diretti, i compagni di DP hanno ripetutamente

insistito, anzi, addirittura sulla necessità di accelerare i tempi di unificazione tra DP ed LC in unico partito! Dunque, anni di aggregazioni e di scissioni, di riagggregazioni e di nuove scissioni, non hanno insegnato assolutamente nulla?

Due anni di discussione critica sulla discussione del partito, di sconvolgimento della nuova sinistra attraverso una radicale rimessa in discussione della propria storia e della propria ragion d'essere, non hanno lasciato traccia? E si ritorna ad un altro modellino di partito, al settarismo più inconsistente, al patriottismo di organizzazione. E con i radicali non si può trovare una convergenza unitaria, perché «non sono una forza di classe, ma sono liberal-democratici»!

Dunque: le battaglie che abbiamo fatto insieme sul divorzio, sui referendum dell'11 giugno, sulle carceri speciali, sull'antimilitarismo, sull'ecologia, sull'aborto, tutto questo è solo «liberal-democratico»? E' forse resuscitata l'ortodossia «marxista-leninista»? Per i compagni di Lotta Continua e per tutti gli altri compagni che hanno accolto con fiducia ed entusiasmo la possibilità di affrontare in modo ben diverso questa campagna elettorale, questo tipo di ortodossia non ha senso: è soltanto prevaricatrice e soffocante.

Ma non abbiamo perso tutte le speranze: crediamo fermamente che la discussione si possa riprendere da subito tra tutti e alla luce del sole, non in riunioni riservate o separate. Crediamo che si possa ridiscutere tutto, con un'ampia partecipazione democratica e popolare. Crediamo che la realtà di DP — dei tanti compagni con cui pure abbiamo lavorato discusso e lottato assieme — sia diversa da quella che emerge da un troppo affrettato e perentorio comunicato stampa. I tempi sono stretti ma la verifica è ancora possibile se la volontà di farla c'è. Sarebbe spiacente per tutti — ma in primo luogo per i compagni di DP che se ne assumerebbero intera la responsabilità — che si dovessero formare due liste separate: da una parte DP e dall'altra quella di «nuova sinistra» che già tante adesioni ha riscosso e continua a riscuotere. Sarebbe un grave errore, ma non certo voluto da noi a giudicare da come la proposta unitaria che abbiamo fatto, e che proponiamo ancora, è stata accolta a livello di massa.

Novara

Padron Sorgato minaccia di chiudere

Le Fonderie Sorgato di Novara fanno parte, con altri 28 stabilimenti sparsi in tutta Italia, del gruppo Pozzi Ginori, che è controllato dalla Liguigas, una delle tante società di Ursini.

I padroni di questo gruppo, pur di ottenere i finanziamenti per le loro ristrutturazioni, usano gli operai come arma di ricatto. Iniziano, in alcuni stabilimenti, con la cassa integrazione a zero ore, poi, visto che le banche non finanziano, minacciano il licenziamento.

Alle fonderie Sorgato questa situazione dura da un anno, e così diversi operai se ne sono andati, e da 580 siamo rimasti in 400. Oggi, anche se ci sono commesse per oltre un anno di lavoro, la direzione — tramite il suo amministratore delegato Alessandro Peroni — ritorna di nuovo all'attacco minacciando di smantellare lo stabilimento e venderlo all'Algeria, se non saranno concessi i finanziamenti.

A questo attacco padronale il sindacato non ha saputo dare una risposta. Al di fuori di qualche simbolica manifestazione in città, si è limitato a richiamare l'attenzione «delle varie forze politiche affinché facciano pressione sul governo» per-

ché conceda il finanziamento.

Il sindacato in questa lotta non è apparso come la controparte della direzione ma come il mediatore tra la direzione e gli operai che vogliono lottare. Per questo critica i compagni che vogliono proporre e attuare nuove forme di lotta.

Questa situazione ha creato un clima di sfiducia da parte di molti lavoratori che non partecipano più alle assemblee e non si fanno più vedere né in fabbrica né ai cancelli dove viene attuato il blocco della produzione.

Per questo alcuni compagni di Novara sarebbero disposti — con l'appoggio di altri operai del gruppo — a tenere una riunione nel prossimo periodo, per discutere, in tutto il gruppo Pozzi Ginori e possibilmente in tutto il gruppo Liguigas, iniziative autonome di lotta contro l'attacco di Ursini e soci.

Se ci sono compagni del gruppo Pozzi Ginori che leggono il giornale, mandino articoli e loro indirizzi, o si mettano in contatto coi compagni di Novara telefonando allo 0321-37643, ogni mattina chiedendo di Adriana.

Guido della Sorgato



Dopo quello dei ferrovieri FISAFS

Nuovi scioperi nei trasporti e nel pubblico impiego

Sulla scorta delle lotte tra i ferrovieri, il Pubblico Impiego è in pieno rivolgimento. I sindacati autonomi dei Postelegrafonici (Filap) hanno confermato in una nota le agitazioni già programmate nel settore radioelettrico-PT, per i giorni 15, 16, 22, 23, 29 e 30 settembre. Il motivo delle agitazioni è il rifiuto del contratto «sperequante e discriminante — dicono — soprattutto per quanto riguarda il premio di coerenza». Ma in generale in tutto il pubblico impiego diversi consigli d'azienda hanno deciso di promuovere agi-

tazioni contro il contratto recentemente siglato.

E' in corso, inoltre, da oggi lo sciopero nazionale dei marittimi aderenti alla Federmar-Cisal, sindacato autonomo, che sono imbarcati sulle navi della FINMARE. L'agitazione è stata indetta per la rottura delle trattative con la controparte sul rinnovo del contratto di lavoro dei marittimi della Finmare. La Cisal, infatti, non ha sottoscritto il recente accordo siglato dalla Federazione marinara della Cgil-Cisl-Uil in quanto lo considera «netamente peggiorativo rispetto alla situazione preesi-

stente e senza benefici economici per il triennio».

Come si ricorderà altre agitazioni del sindacato autonomo erano state attuate nel mese di luglio. Il prefetto di Genova, però, aveva attuato il 20 luglio scorso la precettazione dei marittimi della «Tirrenia».

Si profila, dunque, la possibilità che di fronte al nuovo sciopero, il ministero dei trasporti, predisponga nuove limitazioni al diritto di sciopero, attuate anche recentemente contro gli operai della Liguigas di Augusta, che da 4 mesi non ricevevano salario.

Un comunicato di M. D. sul Ticket dei medicinali

Dall'11 settembre i malati delle mutue dovranno pagare un ticket di 200, 400 o 600 lire per ogni medicina di cui avranno bisogno.

Questa cifra rappresenta il 10-20 per cento del prezzo dei farmaci il cui costo vero è quasi sempre inferiore a questo 10-20 per cento. La spesa in farmaci prevista per il '78 supererà i 2000 miliardi: cioè un quinto di tutta la spesa sanitaria.

Anziché intervenire imponendo una riduzione dei guadagni alle ditte farmaceutiche, il governo sceglie la tassazione sui malati.

Basti pensare che una prescrizione di antibiotici per una bronchite (medici che scrivono 10-12 flaconi per ricetta) costerà al malato 6-8 mila lire. Si tratta di prodotti che arrivano ad avere prezzi di 8-10 mila lire al flacone.

In tema di regali alle ditte farmaceutiche è da ricordare quello di oltre 500 miliardi fatto dal governo un anno fa, annullando questo debito che le ditte avevano verso le mutue. In tema, invece, di nuove tasse per i lavoratori, il piano Pandolfi è molto esplicito quando dice punto 75 b: «1500 miliardi di riduzione della spesa sanitaria, da conseguire per effetto sia della minor crescita della spesa (ma ai medici gli è già promesso un guadagno doppio che in passato) sia attraverso l'introduzione di ulteriori forme di concorso degli assistiti (nuovi ticket), all'onere per determinate prestazioni». Contro queste scelte Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, intende sviluppare tutte le possibili forme di lotta.

La segreteria nazionale

Racket dei braccianti

Ancora due morti

Due braccianti, Vincenzo di Liddo, di 51 anni, e Angelo Simone di 34, sono rimasti uccisi a bordo di un pulmino Ford in un incidente stradale nei pressi di Bisceglie (BA). Tornavano da Cerignola (FG), ad oltre 70 chilometri, dove avevano lavorato per 10 ore, per un lavoro mal pagato e non assicurato. L'autista del pulmino ave-

va lavorato anche lui e non era in condizione di guidare. Il caporalato uccide ancora. Ne servono a nulla gli accordi fatti con la regione dal sindacato per normalizzare la situazione. Denunciamo l'ignobile silenzio stampa che si è creato attorno a questo episodio. Domani un articolo dai compagni di Bisceglie.



□ DISSIPAZIONE E DISSOLUZIONE

«Ero una volta giovane e aggiornato e lucido e sapevo parlare di tutto con nervosa intelligenza e con chiarezza e senza far tanti retorici preamboli come faccio ora...».

Jack Kerouac

Ecco. Il solito lamento del reduce, dell'ex. Forse? Chissà? Vi risparmierei i cimeli, le decorazioni, il sampietrino (che funge da fermacarte su questa scrivania), un volantino del «Potere —proletario»...

Ma nessuna intenzione, né voglia di essere padre, di spiegare (e predicare) sulla base di una esperienza. Nemmeno rimpianto o ricerca di comprensione.

Non comincerò, quindi — visto che intendo parlare anche di cose passate — con il tragico: «Come era bello... ecc... ecc...».

La citazione iniziale (perdonate almeno questo vezzo) è già di per sé una medaglia da ex combattente: una croce di bronzo. Può bastare... e senz'altro ne avanza.

Fine del preambolo (Nota: perché — nonostante tutto — questo dannato bisogno di mettere avanti le mani? Avrei voluto semplicemente spiegare, introdurre... sarà che temo di scivolare da questa carrozzina a rotelle che il partito m'ha donato!).

Quando avevo 15 anni e poi fino a 18-20 — non è un mito — mi innamoravo in media una volta al mese. Sempre e tutto con estrema serietà ed onestà da parte mia. Mi innamoravo sul serio con languori, scoramenti, inappetenze e cose profonde dentro. Capriole nei prati (si fa per dire, ché i prati neanche allora c'erano più...), trasporto, lirica e passione. E siccome ero a volte come nella citazione d'apertura, v'era spesso corrispondenza e corrispondenza non celata, bensì partecipata.

Bella corrispondenza fatta anche di messaggi nascosti tra i banchi e brutte poesie, di gelati offerti in piazza, di fughe e di clandestinità piccole ecc. ma non solo platonismo e fotoromanzi strappacore. Insomma corrispondenza anche come soda concretezza e felicità soddisfatta.

Ora che Pertini è presidente è il momento della riscossa. Noi vegliardi. Noi decaduti. Noi canuti. Noi spelacchiati — e irrughiti. Alla riscossa!!! Il problema che pongo ora — alla veneranda età di anni trenta (30) — è l'innamorato.

Perché non ci innamoriamo più come allora, come nei pallidi ricordi quasi luminescenti nella notte dei secoli?

Perché siamo così misurati e non offriamo gelati alla compagna del nostro amico d'infanzia, che abita qui accanto?

Perché in piazza non passiamo timidi bigliettini nelle mani delle compagne che discutono attorno ad una panchina, inghirlandate da un nugolo di frugoli frignanti?

Perché non proponiamo alle studentesse che escono dal tecnico l'infantamento, quando il sole cala, dietro quel po' che resta del verde fuori città?

Non scherzo mica: c'è poco da ridere, bambocetti ventenni che vi fate lo spinello! (Come va la cica? Passa che faccio un tiro anch'io!) Eh sì. Non è che poi non ci

si innamori, a pensarci bene, ma non è come prima: il «colpo di fulmine», il «tuffo», la smania... capito?!? Insomma: la «cotta»! Ecco, l'ho scritto.

Credo che siamo noi (rimbambiti) a mettere in atto una grossa censura contro noi stessi, una censura che operiamo nel momento che ci riteniamo «maturi» e «adulti», dal momento che abbiamo un lavoro (magari del cazzo o saltuario, oppure per niente, ma comunque come «simbolo» c'è...), dal momento che abbiamo una casa (o che ci sfiora l'i-

dea di averla), o meglio dal momento che — giustamente — conquistiamo ciò che correntemente va sotto il nome di «indipendenza». Ecco allora che diveniamo responsabili.

Attenzione: non fraintendete, non sono affetto da faunismo né mi interessa il dongiovannismo, l'atletica del sesso, — il playboy dell'Adriatico. Parlo ora seriamente e di quel senso della vita e dell'altro — profondo — che zampilla e scintilla quando uno si innamora, quando cioè un rapporto inizia e si sciogliono i lac-

ci — subito o un po' dopo; quando senza darsi tanto il rapporto esplode dentro a due e richiede tutto: parole e corpo, anima e sesso, occhi e mani, intelletto sfrenato e sensi. Tutto ciò non avviene più, se non di rado, molto molto raramente ed allora invece che gioia è tragedia.

A questo punto — da una data età in poi — facciamo dell'amore un affare particolare, come un conto in banca che deposita matura interessi.

Squallida vicenda, se l'amore è come il capitale! In conclusione: pongo a

voi tutti, direttore, compagne, e lettori tutti, la spinosa questione.

Io da parte mia sarei, nonostante l'età e l'incipiente autunno, per la dissipazione e la dissoluzione, per l'innamoramento continuo.

Chiederei dunque consigli, in questa mia decisione che tuttavia l'iniziazione e la responsabilità mi frenano. Ma lasciatemi almeno proclamare, io che predico e non razzolo: «Trent'anni di tutto il mondo, innamoratevi di nuovo e spesso!». Licet? Vostro aff.mo lettore
Catullo Whitman

□ RITORNATI AL LAVORO CI RISIAMO

Ci risiamo, son passate le ferie e siamo ritornati al lavoro (che palle!). Il capo ti riceve con le solite lamentele... «Qui, si produce poco, vi licenzio tutti, non vi posso più mantenere».

Eppure questa storia va avanti da un anno e mezzo. Ci son voluti cinque anni di disoccupazione, lotte dure nel comitato dei disoccupati, delusioni e sconfitte e alla fine, sotto banco, avere il lavoro di otto ore per 250 mila lire al mese.

Ma il tempo passa e ti accorgi che neanche i soldi ti servono più, lo spazio non c'è, noia tutto il giorno a mettere sulla carta dei numeri senza senso, rotture di palle... sei troppo freek per essere un ragioniere e poi vestito a quel modo (sandali indiani, collanine, capelli lunghi), è troppo!!!

Troppo per questa società che ti mantiene (otto ore a 250.000 al mese, 1.200 lire all'ora, ti mantiene senza molti sacrifici). E poi... tu, sei finito, ormai non puoi più studiare, più laurearti, più viaggiare, devi fare i sacrifici!!! Ma per chi? Potresti lottare, ti dicono, si con questo sindacato che ti mette sempre di più con la testa nella merda...

C'era una volta... una classe operaia, che, aveva anche 6 festività per riposarsi, ma siccome c'è la crisi, i padroni ti inventano la produzione a tutti i costi e allora... Via feste. Ma come non contento che te le pagano o che le puoi cumulare con le ferie!!! Ma non è possibile! perché l'accordo tra sindacato e padroni dice: «Lasciamo alle parti la facoltà di accordarsi sullo sfruttamento delle festività abolite».

Siccome tale accordo considera solo le grandi aziende, io che lavoro in una piccola e che non sono certamente una forza contrattuale, mi fotto poché il ricatto dell'occupazione e la forza al padrone, che ti dice: «O prendere o lasciare, tanto di gente da sfruttare ne abbiamo tanta, io con la lotta dei poveri mi arricchisco!». Quindi ti stai, e comincia a fare il lavativo il più possibile ti metti ammalato, ti fai uno spinone mentre lavori, (a mali estremi, estremi rimedi). Ma quanto tempo può durare? Tu, sei

uno che pensa, lui è uno che pensa solo a fare soldi, in una economia di mercato capitalista chi la spunta è lui.

E poi... lui si è riposato, si è fatto le vacanze a 200.000 lire al giorno, e tu nei sacco a pelo, perseguitato da carabinieri e poliziotti.

Arrivi a Filicudi e ci sono i «Marines» che ti aspettano, armati come i «Tigrotti della Malesia», tu hai il sacco a pelo e allora sei un delinquente

foglio di via obbligatorio e ti rispediscono a casa.

Vai a Palermo, e chi ci trovi? La Guardia di Finanza che ti perquisisce perché cerca l'erba, pensi che forse ti hanno scambiato per un pastore, (forse non ti dispiace nemmeno) ma l'erba che loro dicono di cercare costa un po' di più. Due ore nella loro tana e poi ti lasciano al buio senza la possibilità di trovare un posto dove stendere il tuo sacco a pelo. Allora,

□ VACANZE GAY IN GRECIA

Padova, 28 agosto 1978

Nel momento di «piena» saremo stati sessanta-settanta, in genere eravamo una cinquantina sempre in moto da un posto all'altro. In Grecia non sopportano né i froci né i campeggiatori liberi, e noi eravamo tutte e due le cose. Le nazioni più rappresentate erano l'Italia, la Francia, la Spagna, la Sardegna (che è una nazione a sé), la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Grecia. I greci che fino a prova contraria avevano indetto il convegno-vacanza non avevano organizzato un bel nulla e hanno lasciato tutti in balia dell'improvvisazione. Così il camping era itinerante, o meglio proprio non c'era. Comunque ci siamo un po' rilassati nell'isola di Paros.

Qualche sorpresa anche nella composizione sociale dei campeggiatori-gay: molti studenti, ma anche molti lavoratori (specialmente insegnanti) e addirittura due sindacalisti. Il gay non risparmia più nessuno... Molti bagni, molto sole, molto vento. In certe sere molta tensione perché quando gli abitanti del luogo si rendevano conto di trovarsi di fronte una banda di omosessuali per nulla nascosti ma anzi in piena evidenza, c'era sempre qualche madre greca o qualche giovanotto solo maschio che si sentiva in dovere di aggredire quelli che si trovavano momentaneamente isolati. Non abbiamo abbastanza discusso fra noi, un po' perché non si stava mai fermi, un po' perché l'eterogeneità dei gay era molto accentuata ed era difficile trovare un discorso comune: c'era chi voleva solo mare e sole, chi voleva essenzialmente far

l'amore, chi era la prima volta che andava con i gay, chi voleva un momento di riflessione, ecc. Comunque molti discorsi sono stati fatti, seppure a gruppetti separati. I sardi hanno quasi annun-

ciato un campeggio «vero» il prossimo anno. Speriamo tutti che sia vero. Anzi diamoci da fare subito.

Claudio Camper

N.B.: Naturalmente eravamo tanti che questo

non può essere che un minuscolo frammento di quella che è stata la vacanza gay in Grecia. Chi ha altre cose da dire, altri ricordi, altre critiche le tiri fuori.

□ CICO, UN NOSTRO AMICO

Roma 5-9-78

E' morto Cico, dopo lunghe ore di agonia. E' morto per mano di un ignoto borghese e fascista che gli ha sparato un colpo di pistola nel sonno.

I motivi: era libero, era uno di noi, giocava, viveva, lottava come uno di noi, solo aveva la colpa di essere un cane, e per questo un facile obiettivo per colpire tutti i compagni che frequentano la piazza e che erano legati a lui. Ci è riuscito in pieno...

Per noi Cico non era un cane, ma un amico, un fratello un compagno, che ha vissuto con noi ed è stato tremendo vederlo lì immobile, per poi essere rinchiuso in una cassa, sulla quale i compagni, i bambini, la gente, tra le lacrime lasciava scritto il proprio nome o una dedica o, un mazzo di garofani rossi per dargli l'ultimo segno d'affetto, perché ora Cico non lo rivedranno più.

A noi c'è rimasto solo il suo ricordo, un ricordo stupendo di questi ultimi 4 anni vissuti insieme a lui.

Lo rivediamo allegro come sempre, ai concerti, a Montalto di Castro, a Sperlonga tra i compagni, agli scontri con i fasci, con i ragazzini del quartiere, in piazzetta tra tutti noi.

Ma ora non può fare più niente di tutto questo perché è stato «assassinato» e giace lì do-

ve pasava gran parte della giornata insieme a chi gli voleva bene.

Cico non ti scorderemo mai sia per quello che sei stato per noi ma soprattutto per quello che rappresentavi... la «libertà» perché tu eri libero ed è proprio per questo che ti hanno ucciso.

Chiunque sia stato o compiaciuto della sua morte, sappia che anche questo bassissimo atto di

vigliaccheria sarà aggiunto al conto finale di questa società di merda, di cui il boia vigliacco ne è fedele servo.

Dunque fascisti, borghesi, state attenti e tenete bene in mente che nulla resterà impunito e che prima o poi giustizia verrà fatta.

Un compagno della Montagnola
e amico di Cico



E' IN EDICOLA IL "MALE"
SETTIMANALE DI SATIRA TEOLGICA
N. 23 NUMERO SPECIALE 48 PAGINE

Il dibattito fra i partiti sul
pluralismo e il
nostro punto
di vista



di Enzo Piperno

Ci interessa questo dibattito?

Quanti sono i compagni che non hanno nessun interesse al dibattito che si sviluppa fra i maggiori esponenti politici ed intellettuali dei partiti della sinistra istituzionale? Credo siano molti e credo che un analogo atteggiamento lo abbiano la grandissima parte dei giovani e anche degli operai. Un dibattito del quale, in generale, non riescono a cogliere il significato e anche, quando ne comprendono i termini, lo trovano ugualmente estraneo alla loro vita materiale e culturale.

E' un dibattito per « politici ». Qualche professore osserverà che si tratta « purtroppo di immaturità » e che da parte nostra è demagogico riferirsi a questo atteggiamento. Ma per noi questo dato è importante.

Viene da porsi subito una domanda: alcuni anni fa il modo di porsi di tanti giovani e operai sarebbe stato lo stesso? O si sarebbe manifestata la volontà di « appropriarsi » di questo dibattito? O ancora ci sarebbe stata la possibilità di fare un dibattito in questi termini?

Questa estraneità della « gente » rispetto a questo dibattito stimola riflessioni che forse nel dibattito stesso avrebbero meritato maggior peso. Noi partiamo da questo dato perché pensiamo che esso esprima già una modificazione profonda che è avvenuta nel corso di questa crisi nel rapporto fra società e partiti. Si è determinata cioè una divaricazione fra il sistema dei partiti e la società, le tensioni e i bisogni che al suo interno si esprimono che non è conseguenza di un momento particolare ma che segna una trasformazione irreversibile da cui partire nell'analisi e nel lavoro pratico; un dato che « avvicina » l'Italia agli altri paesi capitalistici dell'occidente. Non c'è un filo che conduce dai movimenti sociali allo Stato e forse bisogna capire addirittura se oggi non esista un filo che dallo sta-

to porta ai movimenti sociali. I partiti sono ormai istituzioni dello Stato, si è consumato in questa crisi un processo che ha reso autonomi i partiti dagli interessi di determinati strati sociali così che i partiti stessi si sono trasformati sempre di più in strutture di controllo e di imposizione dall'alto dei comportamenti sociali.

A questo proposito è da notare che assume una importanza nuova il dibattito e la ricerca sulla « autonomia del politico » che nel modo in cui fu proposto un po' di anni fa, aveva sostanzialmente lo scopo di legittimare le scelte politiche del gruppo dirigente del PCI, un dibattito che per altri versi si è imposto sempre di più e rispetto al quale sono interessati anche gli studi di Foucault.

Forse i due termini « qualunquismo » da una parte e « autonomia del politico » dall'altra sono diversi aspetti di uno stesso fenomeno. Una rottura analoga si è vissuta in Italia negli anni '50 ma è inutile dire che l'analogia è solo apparente.

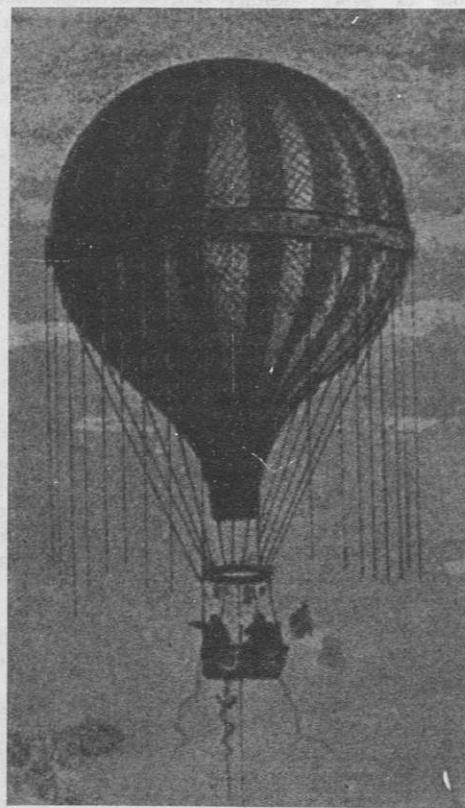
Ci interessa, se partiamo da questo punto di vista, questo dibattito? Si può dire che ci interessa ma che non ci sentiamo parte in causa, non ne condividiamo i termini, gli ambiti. Ma ci interessa perché vogliamo capire come si disloca come si organizza il potere, quale immagine fornisca di sé, ci interessa capire attraverso quali meccanismi tenda a garantire la continuità del dominio capitalistico e a disciplinare la società.

E' un interesse che deve investire tutta l'organizzazione del potere. Come è venuta modificandosi in questi anni. Non si può certo credere che l'analisi del potere, il suo modificarsi, articolarsi non interessi a chi voglia trasformare la società. Il fatto di sentirsi fuori da questo dibattito non è conseguenza di « una vocazione minoritaria » qui è invece in discussione ben più sostanzialmente la necessità di andare alle « radici » cioè all'uomo alla soddisfazione dei suoi bisogni materiali e spirituali.

« Il saggio » di Craxi

Proviamo ora a ricapitolare questo dibattito.

Esso è stato aperto da un intervento di Craxi su « L'Espresso », un po' pretenziosamente definito saggio, in cui si fa una ricostruzione storica del movimen-



to operaio che, dopo aver « strapazzato » tutta la tradizione comunista, esalta la prospettiva socialista democratica alla quale fra l'altro dà dei genitori più anziani di Marx. Si tratta di uno svolazzo leggero, di una ipotesi di lettura « originale » della storia della lotta e del mo-

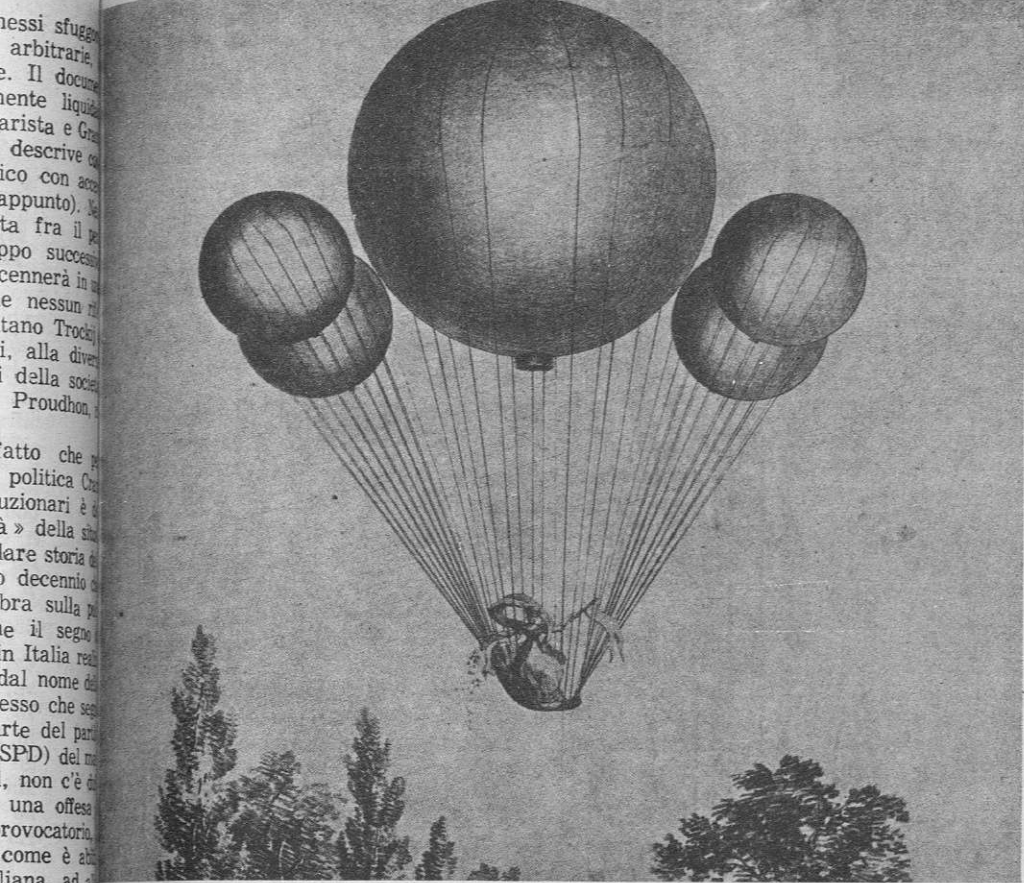
vimento operaio, in cui i nessi sfuggono le affermazioni appaiono arbitrarie, conclusioni banali e vaghe. Il documento, dopo aver sostanzialmente liquidato Lenin come spietato millenarista e Gramsci come prete visionario, descrive sia il socialismo democratico con accenti idilliaci (millenaristici appunto). Nessuna distinzione viene fatta fra il pensiero di Marx e lo sviluppo successivo del marxismo (Craxi vi accennerà in una successiva intervista) come nessun riferimento si fa quando si citano Trocki, la Luxemburg o tanti altri, alla divinità delle strutture materiali della società tutto sembra, come già in Proudhon, riferirsi a storia delle idee.

Una osservazione: il fatto che si attacchi il PCI e la sua politica Craxi si rifaccia a questi rivoluzionari è terminato dalla « specificità » della situazione italiana, dalla particolare storia della lotta di classe in questo decennio che ancora allunga la sua ombra sulla politica istituzionale ma anche il segno quanto sia ancora difficile in Italia realizzare una Bad Godesberg (dal nome della città dove si tenne il congresso che segnò l'abbandono ufficiale da parte del partito socialdemocratico tedesco (SPD) del marxismo). Lo scritto di Craxi, non c'è dubbio, se non si voglia fare una offesa al segretario del PSI, era provocatorio, un taglio « storico », serviva, come è abituale nella vita politica italiana, ad andare ad altri problemi. Forse addirittura è proponibile una lettura « in codice » del documento in cui al posto di astratte affermazioni sul pluralismo, si possono sostituire dati ben più concreti che riguardano la gestione del potere.

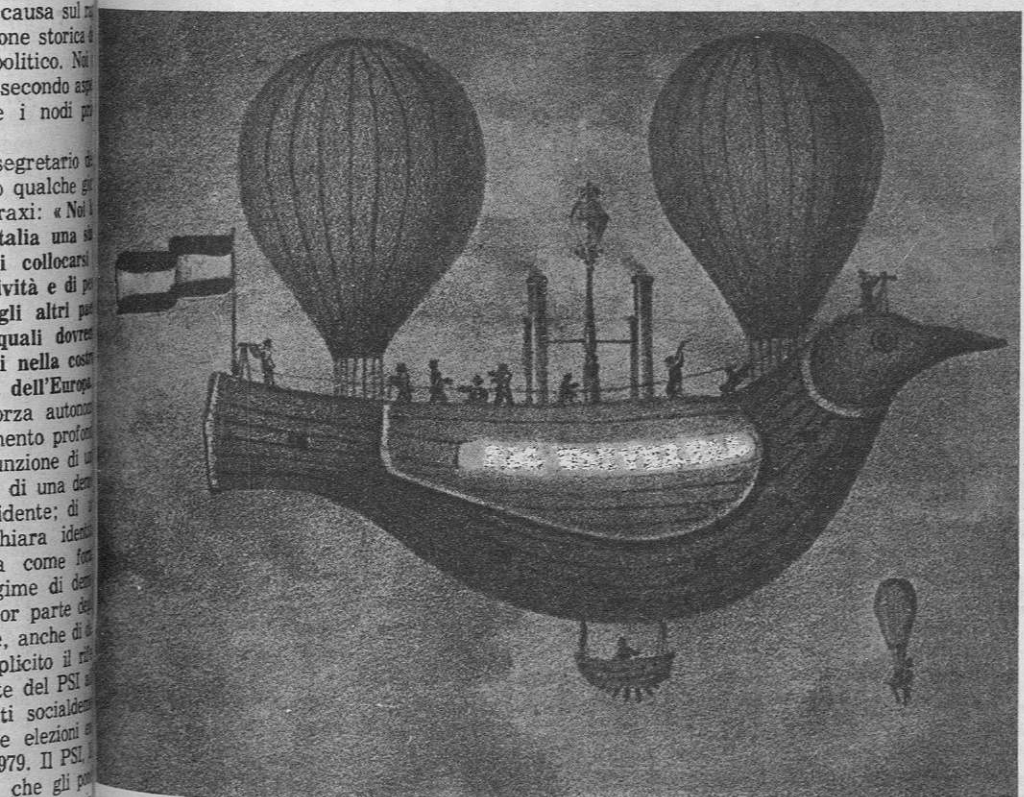
I veri nodi del dibattito

La discussione sul « saggio » si è presto divisa in due filoni uno storico con varie precisazioni sulle citazioni e figure storiche chiamate in causa sul rapporto fra questi e la situazione storica terminata — ed un altro politico. Noi riferiamo ora solo a questo secondo aspetto cercando di evidenziare i nodi principali.

Afferma Signorile, vice segretario del partito, in un articolo uscito qualche giorno dopo il documento di Craxi: « Noi voriamo per costruire in Italia una sinistra di governo capace di collocarsi pari livello di rappresentatività e di rapporto politico con la sinistra degli altri paesi industriali europei con i quali dovremo misurarci nei prossimi anni nella costruzione politica ed economica dell'Europa ». (Il PSI) ha posto come forza autonoma il problema di un rinnovamento profondo della sinistra italiana in funzione di una crescita a forza di governo di una democrazia industriale dell'occidente; di un rinnovamento e di una chiara identità della Democrazia cristiana come forza che rappresenti, in un regime di democrazia illuminata, la maggior parte degli interessi moderati del paese, anche di una rivazione popolare ». E' esplicito il riferimento del gruppo dirigente del PSI all'esperienza degli altri partiti socialdemocratici e il riferimento alle elezioni europee che si terranno nel 1979. Il PSI liberandosi da tutti i vincoli che gli pone la sua storia passata, e che vengono invece riproposti da De Martino, vuole presentarsi come il partito in grado di gestire lo sviluppo capitalistico senza che esso le scelte che verranno compiute pesino sulla ipoteca classista senza dover rappresentare alcuna « egemonia ». Si tratta anche di farsi portatore degli interessi di quello strato particolare che gestisce il potere. Uno strato sociale sviluppatosi soprattutto nel periodo del regime democristiano, ma che oggi può identificarsi nella prospettiva indicata da Craxi. Come operaia nella prospettiva di Craxi, come operaia nella « normalizzazione » della situazione italiana, rispetto agli altri paesi europei, si sta a cuore alla socialdemocrazia tedesca, a sua volta in primo luogo e costituisca per un punto irrinunciabile, lo spiega bene Lucio Lombardo-Radice in un articolo apparso su « L'Unità »: « Il più potente e agguerrito nemico del superamento della frattura tra partiti comunisti e socialdemocrazie è all'interno della direzione della SPD (e più avanti fa esplicitamente il nome di Schmidt). Parlo della direzione perché so bene che in quel grande partito esistono tendenze importanti che si muovono in senso opposto. L'attuale direzione della SPD, che governa con i liberali lo stato capitalistico più forte d'Europa, non propone agli altri partiti europei dell'Internazionale socialista il regime del



nessi sfuggono
arbitraria.
e. Il documen
mente liquida
arista e Gra
descrive co
ico con acc
appunto). Ne
ta fra il pe
ppo success
cenerà in m
e nessun m
tano Trocki
i, alla diver
della socie
Proudhon.
atto che p
politica Cr
uzionari è
a» della st
lare storia
decennio
bra sulla p
e il segno
n Italia re
dal nome d
esso che se
rte del par
SPD) del m
non c'è d
una offesa
rovocatoria
come è ab
liana, ad
rse addirit
me, con forti tratti illiberali, oggi esi
in codice
di astratte
Sono altri i caratteri del « modello te
si possono
«esco» che si vogliono esportare.
Primo. La rinuncia ad ogni, anche lon
tanza, prospettiva socialista e non impor
ta secondo quale modello, con parallela
liquidazione di Marx e di tutti i « marxi
smi ». Secondo. Ridurre l'influenza dei
partiti eurocomunisti... ».



Il partito socialista vuole dunque elimi
nare l'anomalia del caso italiano. Qui e
lavorano le divergenze che investono la
prospettiva politica istituzionale in Italia
e nei prossimi anni. Si tratta di vedere
grado di gestione del processo di ristrutturazione
senza che coinvolga e coinvolgerà non solo l'ap
parato produttivo ma tutto l'assetto della
società italiana nei prossimi anni. Non è
Si tratta di un caso che in tutto questo di battito il
degli interessi si abbia attaccato il concetto di egemo
che gestisce arrivando ad identificarlo con lo sta
e sviluppo del socialismo.
In effetti la forza del PCI sta nel suo
rapporto con il settore forte della clas
operaia (quella per intenderci delle
grandi concentrazioni industriali) che fa
del PCI il possibile protagonista di un di
crazia tecnologica di stabilizzazione sociale ed econo
mica per estetica, a partire dai rapporti di forza
spiega moltissimi nella società. E' questo pro
in un artificio che sta alla base della polemica
Il più potente pluralismo e il leninismo. Una legitti
meramente di gestione del potere, derivan
nisti e socialdemocratici dalla capacità di controllo su quel nu
ella direzione della classe operaia è fra l'altro ancora
esplicitamente accettabile, come si è visto, da parte
lo della sinistra socialdemocratica tedesca. Dal
quel grande « centralità operaia », che fra l'altro
importanti caratteristiche ogni scelta del PCI, Craxi
L'attuale indebolito gli spazi di potere
erna con i suoi partiti. E' questo che spinge
più forte Craxi e i suoi giovani teorici, a difendere
tri partiti del mercato (come se questa fosse la ra
lista il regime del contendere e invece non un

dato assolutamente scontato), il plurali
simo dei centri di potere e in fondo an
che a riscoprire Proudhon. Ma Craxi di
mentica una banalità quali siano cioè que
sti centri di potere cosa sia oggi il mer
cato in presenza delle multinazionali e
tanto per esemplificare cosa rappresenti
oggi in Italia e nel mondo la produzione
bellica. Il PCI dal canto suo ripropone la
« terza via » (e vale la pena osservare
come la terza via sia una « sintesi » delle
forme di organizzazione date della so
cietà che non si riesca a concepire pro
cessi diversi che coinvolgano, per esem

pio, l'esistenza stessa dello Stato). Affe
ma Ingrao nel comizio di apertura della
festa dell'Unità: « Si tratta di movimen
ti sociali vasti e ricchi di contenuti colle
gati con una fitta rete di assemblee elet
tive. Ecco un pluralismo di tipo nuovo,
ecco una paternità da difendere e da
potenziare nello spirito di una democra
zia che vada contro la separazione, con
tro le tecnocratie e i ceti riservati che
fanno loro la politica. Ecco un rapporto
nuovo in cui si esce dall'errore e dalla
illusione che lo stato sia una fortezza da
espugnare dall'esterno, un apparato da
occupare ». Viene cioè proposta una di
versa articolazione del potere.
Sostanzialmente nella stessa logica sono
gli interventi di Corvisieri, e con molto
meno rozzezza, di Magri-Napoleoni. In tut
ti e due gli articoli si paventa prima di
tutto il pericolo della « lacerazione » della
sinistra; un problema reale ma che dif
ficilmente porterà il gruppo dirigente del
PSI a modificare il suo punto di vista
stante l'attuale impasse del compromesso
storico e la difficoltà del PCI di realizza
re la partecipazione attiva di quel setto
re di classe operaia.
Indubbiamente il dibattito che si è aper
to potrà avere una grande rilevanza per
i rapporti di forza fra i partiti della si

nistra ma non è neanche escluso che
possa portare a profonde modificazioni
che attraversano tutti e due i partiti.
Non è un caso che si sia riparlato di
scissioni e di divergenze profonde e que
st'ultime sembra che coinvolgano anche il
gruppo dirigente del PCI, la sensazione in
ogni caso è che la situazione attuale non
può durare ancora per molto.
Sinceramente noi non siamo così allar

E NOI INVECE COSA VOGLIAMO...

Da questo dibattito vogliamo anche
partire per precisare alcuni temi su cui
i compagni del giornale vogliono impe
gnarsi. Sappiamo che non è detto che
questi temi siano condivisi, sappiamo
quanto siano diversi oggi gli interessi,
le intuizioni, gli stimoli di tanti compa
gni che pure sentono quanto questa
società sia « distruttiva e antagonista ri
spetto agli interessi degli uomini stessi ».
Pensiamo che questa sia una fase in
cui la ricchezza e la varietà della ri
cerca, delle opinioni non può che essere
positiva, a condizione però che questa
ricerca possa essere confrontata col la
voro di altri compagni, non sia solo
approssimazione e soggettivismo, ma che
in quanto tende a rapportarsi con altre
esperienze sia documentata vero frutto
di un lavoro di inchiesta, riflessione, stu
dio.

Ancora sulle « certezze »

Di fronte a tanto mestare è indubbiamente forte la tentazione di « rifugiarsi » nella dottrina marxista in modo acritico. Sarebbe un grave errore prima di tutto di metodo — e basti solo pensare alla pluralità dei significati che ha assunto il termine « marxismo » — « Niente contraddice lo spirito della teoria marxiana più di un procedimento che dissolve la dialettica di concetto e realtà ponendo al suo posto un metodo che si serve dei concetti come di una rete da gettare sui fenomeni per catturarne il maggior numero possibile, oppure che assegna loro la funzione classificatoria, puramente strumentale, di etichette da appiccicare esteriormente alle cose ». E l'osservazione è valida anche senza il riferimento alla teoria marxiana.

Con questo tipo di approccio bisogna guardare la realtà e vedere tutto quello che nella società si è modificato mettendo in discussione tante certezze. Molti compagni ritengono che sia sbagliato, o quanto meno limitato, affermare questo ma credo che sfugga a questi compagni la portata, le conseguenze della fine di tante certezze. E non si parla qui solo di un ristretto ambito costituito dai compagni della sinistra rivoluzionaria ma « E' questione di spostamenti della coscienza sociale, di dove si fissa lo sguardo (mosso da un bisogno e che chiede un'analisi) di temi e di oggetti che diventano imprescindibili ». Indicativo è, da questo punto di vista l'impasse, la povertà che contraddistingue il dibattito

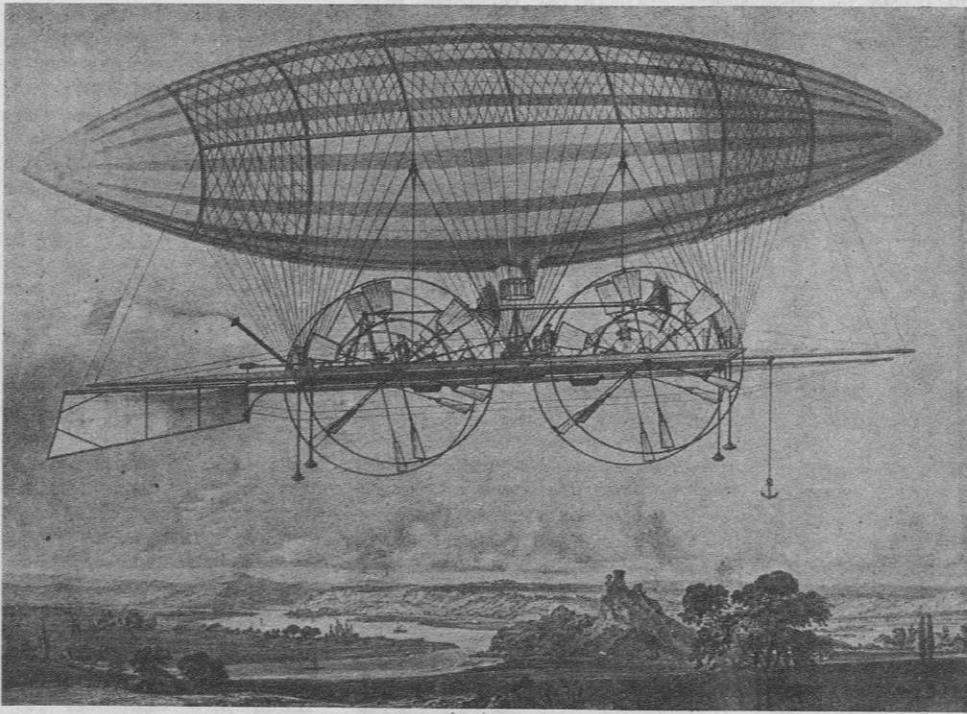
matì delle lacerazioni della sinistra stan
te il rapporto di cui si diceva all'inizio fra la realtà sociale e il ruolo dei partiti. Non c'è dubbio contemporaneamente che quello che ci preme di più, e con questo taglio guardiamo anche questo dibattito, è di avere le migliori condizioni di democrazia per discutere e lavorare su un altro piano.

della sinistra rivoluzionaria rispetto alla classe operaia delle grandi concentrazioni industriali, indicativo l'incertezza, il ritardo con cui si affronta il problema delle prossime scadenze contrattuali. La classe operaia è diventata muta, passiva? E' parte invece del processo di stabilizzazione che tende a distruggere ogni nuovo momento di aggregazione, si stanno costruendo altri punti di riferimento, altre forme di espressione dei propri bisogni? La risposta allo stato attuale non mi sembra che ci sia e credo che ancora una volta il nostro apparato concettuale è riferito al passato ad un'altra struttura di classe.

Parliamo degli operai

Non si può non constatare come di fronte alla « leggina » Scotti non si sia quasi mossa foglia nelle fabbriche come non si può non partire dal distacco che si è determinato fra gli operai e la politica, distacco che ha significato anche un disperdersi di generazione di operai che avevano « avvicinato » con le lotte la politica e che di quella fase erano stati protagonisti. Si tratta di accorgersi che il filo conduttore che ci permetteva di interpretare la realtà non esiste più. « Non vi è dubbio che la fabbrica, il luogo di lavoro, il momento della produzione, sono stati nel quindicennio trascorso il campo di battaglia su cui si è svolto il più aspro scontro sociale della recente storia italiana. Qui sono stati conquistati nuovi livelli di reddito, nuovi spazi di vita, qui si è formato un nuovo soggetto politico non istituzionale che ha cominciato a misurare concretamente la propria totale estraneità rispetto al sistema che organizza la sua vita, qui si è progressivamente imposto, nella materialità della lotta quotidiana, un potere nuovo, una nuova ed imprevedibile capacità di comando sulle forme e i contenuti del processo di riproduzione del capitale. Ma che ne è oggi a dieci anni dall'esplosione del '68, di questo enorme patrimonio umano, sociale, politico che un'intera generazione proletaria ha accumulato nella fase della propria formazione culturale e politica? Si può ancora dire, ed eventualmente in che senso, che la « fabbrica » è lo spazio sociale privilegiato in cui si svolgono gli eventi, si definiscono i rapporti che poi, a loro volta condizionano l'intera configurazione dei rapporti sociali? ».

Continua



Seque dal Paginone

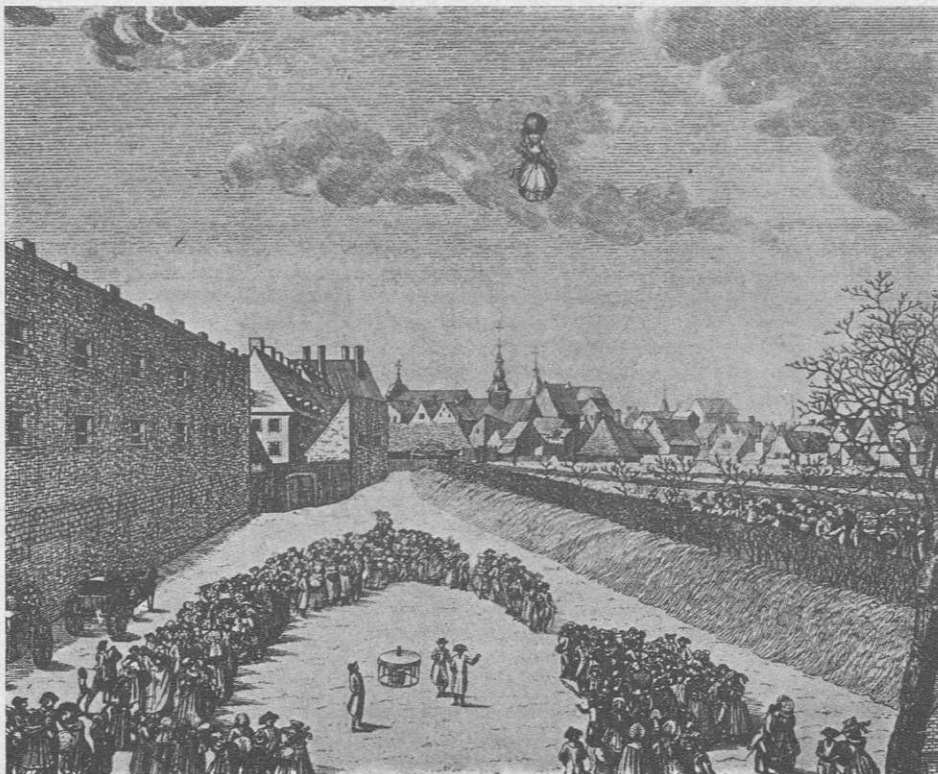
A tutte queste domande si potrà cominciare a rispondere se si saprà guardare con attenzione particolare alle prossime scadenze contrattuali. Potrà essere anche l'occasione per avere una immagine o molto probabilmente più immagini di cosa sia, come viva, quali siano i canali di comunicazione, i valori, quale sia il rapporto con le organizzazioni ufficiali della classe operaia.

I nuovi movimenti

Ma un altro tema è necessario approfondire ed è quello dei movimenti che si sono presentati sulla scena in questi ultimi anni. Rispetto al femminismo gli elementi che forniscono le compagne sono molto utili e non sono in grado di aggiungere altro. Rispetto ai precari e più in generale ai giovani c'è molto da fare. Troppe problematiche che sono emerse in questi ultimi anni sono state soffocate dall'attacco violento dello stato ma anche dalle illusioni militariste oltre che dall'insistenza di vecchi teorici della nuova sinistra a presentare indebitate generalizzazioni per poter applicare schemi più o meno originali.

Bisogna essere molto chiari a questo proposito: queste pesanti sovrapposizioni costituiscono un grave limite alla crescita autonoma di questi movimenti alla capacità di esprimere in modo più compiuto possibile i loro bisogni e su questo sviluppare un processo di organizzazione. Bisogna avere chiaro anche che la dimensione spontanea di questi movimenti è un dato che non è sopprimibile e mira ad un processo, certo complesso, contraddittorio che si disperde necessariamente per mille rivoli, di autorganizzazione che è la negazione di fatto di una certa concezione dell'organizzazione.

E' da parte di questi strati della società che viene oggi la critica più profonda alla trasformazione del marxismo in «scienza della legittimazione»: «La tradizionale ortodossia marxiana, espungendo dal suo campo "visivo" interi settori della realtà ed estrapolando



le vere motivazioni dell'agire dell'uomo dai loro nessi esistenziali concreti, ha fatto sì che la teoria marxiana non rappresenti più né una guida teorica all'azione, né una guida pratica alla comprensione della realtà, delle utopie e delle speranze degli uomini».

E' indicativo da questo punto di vista tutta la problematica sulla occupazione e i giovani. Non si riesce spesso ad uscire da uno schema che vede il terreno dell'occupazione stabile come quello di impegno decisivo dei giovani. Ma la realtà non mostra cose diverse? Non mostra, al limite, che il concetto di disoccupazione non è in grado di rappresentare il fenomeno reale? E questa non pone in discussione la profonda modifica della società italiana? E' vero o no che per molti giovani il lavoro nelle grandi fabbriche è inaccettabile? Ed è vero o no che possono permettersi di non accettarlo a partire dai livelli di assistenza e dalla modificazione dei valori che si è realizzata nella società italiana (casa, famiglia, automobile, «promozione sociale»)? E non è deviante guardare allo sviluppo del lavoro nero e del precariato unicamente come segno della forza del capitale? E ancora non va affrontata con maggiore attenzione la tematica della «quantità» qualità, del tipo, della destinazione del lavoro. Il rifiuto in fondo di farsi

merce. Come si definisce «la pratica sociale del valore d'uso». Forse in questi problemi sono racchiuse le prospettive per il cambiamento dello stato di cose presenti. E forse anche questo è un filo per ritornare alla classe operaia.

Il problema del potere

Infine il problema del potere e della presa del potere. Su questo piano la discussione è stata imposta dalla pratica delle Brigate Rosse ma ancora il discorso è lungo e complesso.

Intanto bisogna partire dando per acquisito che non è possibile porre il problema della presa del potere nei termini in cui furono posti dai bolscevichi. Lo dimostra la realtà da qualunque parte la si guardi. Ma questa affermazione è anche una messa in discussione del rapporto fra partito e masse nel senso che mette in discussione la necessità stessa del partito e la fase che è stata definita di dittatura del pro-

letariato. Credo che non è possibile scindere questi vari aspetti come non è possibile scinderli dalla concezione del socialismo che era anche di Lenin.

E' una concezione che nasce da determinati rapporti di forza da una determinata struttura sociale. Ma ancora di più bisogna capire se non si sia «ridotto» il potere di una classe unicamente allo stato senza cogliere quale più complessa articolazione sia quella del potere. Forse non è il caso di pensare che la conquista del potere da parte del proletariato è tutta altra cosa che vive unicamente e continuamente nei processi sociali, nei movimenti che continuamente modificano i rapporti?

Sono questi unicamente spunti sui quali lavorare ma quello che è innegabile che su questi problemi bisogna indirizzare, la ricerca che deve fondarsi soprattutto sulla inchiesta sulla conoscenza della vita reale (un esempio molto utile di un lavoro fatto con questa ottica è «Modi e luoghi» il libro di Michele Colafato).

Enzo P.

SOTTOSCRIZIONE

Compagne e compagni di Conegliano 44.000. Compagni di S. Giovanni Lupatoto 50.000.

Raccolte da Rachele 23 mila, Gino, Alberto, Mariarosa 30.000. Gandino (BG).

Collettivo operaio portuali - Genova 23.000.

Bruno Zevi - Roma 40 mila, Luca Zevi - Roma 60.000, Gino e il padre - Roma 50.000, un compagno 3.000, Antonio ed Enzo 10.000, Daniela - Roma 10.000, Rocco - Roma 10.000, Joelle - Parigi 6.000, un compagno - Roma 10.000, Matteo - Torre Annunziata 2.500, Maurizio - Tortona 10 mila, Gianni 2.000, Carlo 1.000, Patrizia 1.000, Roberto 2.000, Macomer Bruna e Karl - Bolzano 50.000.

Cercate di stare più attenti, Ezio 10.000, Mosca Lucia e che continui, Franco 6.000, Castel S. Pietro Terme, Marcello G. - Milano, Fabrizio e Lucia S. - Scandicci 10

mila, Francesco C. - Pavia 10.000, Sergio, Silvana, Vincenzo per il giornale 23.000, Civitanova Marche, Compagno friulano 2.000, Villasantina, Giovanni Z. - Modena 15.000, Roberto B. - Perugia 6.000, Roberto, Alfredo, Rosalba, Paolo, (Marano Equo) 4.000, Daniela, Luigia P. Ostia 5 mila, Emilio M. - Roma 5.000, Alberto - Verona 10 mila, Salvatore R. - Petriano 5.000, Collettivo compagni Tarsia (Napoli) 15.000, Stefano B. - Varese 5.000, Cristiano G. - Roma 1.000, Ivo M. - Napoli 3.000, Compagni preavviati al lavoro - Brugherio 4.000, Pasqualetti R. e R. Ostia 5 mila, Paolo - Monserrato 1.000, Anna e Sergio - Roma 5.000, Emme C. R. Castelfandolfo 5.000, Lido F. - Petroio - Empoli 20.000.

Totale 617.500
Totale prec. 5.007.650

Totale comp. 5.625.150

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

Due, tre cose che so di...

Insero domenicale 4 pagine di avvisi Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricete, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 12 di ogni giorno fino a venerdì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 - 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

○ PER MUNI 28!

Un piccolo salutino e bacetti. Un brindisi che ti porta amore. Un giorno che ti sia gioioso. Auguri Lucia. Aderiscono Tiziano, Maurizio, Marina.

○ AVVISO PERSONALE

Per Lamberta Seghieri Bizzarri, che sta in Sardegna, telefona alla mamma di Dik (ore pasti).

○ PISTOIA

Mercoledì 13 settembre ore 21,30 in via Verdi, Radio Onda Rossa: O si vende, o si regala, o si fa ripartire... (Preferibilmente). Comunque c'è chi ha voglia di fare qualcosa... Perché non dargli una mano cari compagni? C'è anche il problema della sede e come utilizzarla. Firmato alcuni compagni.

○ PER SALVATORE PILATO

Per il compagno Salvatore Pilato che si trova (anzi non si trova) in giro, sei stato promosso, il voto che ti hanno dato è 36.

○ BRESCIA

Il collettivo sguizzette si trova in sede alle ore 20,30 di martedì 12 settembre.

○ TORINO

Martedì 12-9 ore 21,00 in corso S. Maurizio 27 riunione dei compagni della cronaca operaia. Ogd: ripresa del lavoro e della discussione.

Mercoledì ore 21,00 in via Medici 121 attivo dei compagni di Borgata Parella.

○ GENOVA

A tutti i compagni nuovi assunti e non che lavorano negli Enti Locali: mercoledì 13 ore 21,00 in via S. Lorenzo 2-19 riunione per discutere della piattaforma contrattuale.

○ TRENTO - ASSEMBLEA SULLE ELEZIONI REGIONALI

Giovedì 14, alle ore 20,30, presso la sala della Tromba in via Cavour, è convocata una assemblea provinciale di tutti i compagni della nuova sinistra per discutere sulla lista unitaria alle elezioni regionali del 19 novembre. L'assemblea ha grande importanza per allargare al massimo la discussione sulle varie posizioni e per permettere il massimo di partecipazione democratica di tutti i compagni alle decisioni definitive, al di fuori di incontri riservati e di schieramenti precostituiti.

○ VALLO DELLA LUCANIA (SA)

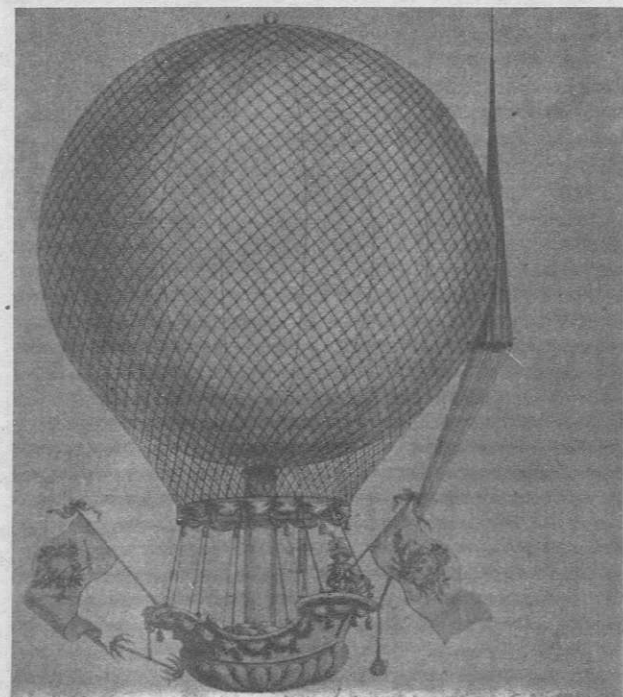
Mostra alternativa di pittura e fotografia dal 7 al 20 settembre in via Carelli 4. Interventi di Aniello di Nardo: «I sogni del reale». Nazareno di Nardo: «Il ciclo della vita» (bozzetti per un murale). Nello Iannotti: «Il surrealismo della pazzia». Melone: «Personaggi e paesaggi del Cilento».

○ MILANO-CONTRATTI

Martedì alle ore 18 in sede centro riunione con all'odg: rinnovo dei contratti e situazione nelle fabbriche.

○ WASTOK '78

Vasto è conosciuta come una grande metropoli di circa 10 milioni di abitanti, per cui ci sono difficoltà per i compagni di comunicare tra di loro. Alcuni compagni che si informano su quello che accade nella megalopoli avvertono che dal 13 al 17 settembre al camping Grotta del Saraceno si terrà una manifestazione festa con gli Area, Nacchere Rosse, Ivan della Mea, Treves blues band, Gruppo folk internazionale e gruppi teatrali musica di base. E inoltre lanciamo un appello a tutti i compagni di Vasto e dintorni senza paraocchi e senza tapparecchi di intervenire per organizzare una presenza non solo fisica ma anche politica nei giorni precedenti e durante la festa. Da lunedì vi aspettiamo dalle ore 17 in poi a via Madonna dell'Asilo 5 (vicino stancia). Firmato coll. Wastok.



Pescara. Seconda festa dell'Amicizia

Finalmente è finita

La donna è diventata il fiore all'occhiello di troppi, perché quindi la DC avrebbe dovuto fare a meno di parlarne? Nei giorni del festival, pardon festa, come la chiamano fra di loro, più che fiori i democristiani hanno portato all'occhiello broccoli come l'autore di uno spettacolo intitolato «Donna: come donna?» tale Sandro Bandeschi, che pretende di parlare delle donne attaccando magari i maschi: lui evidentemente è fuori della mischia, è femminista.

Nello spettacolo si parla anche delle donne nella Resistenza (cosa che ormai non risulta difficile

a nessuno) e non nega certamente il ruolo che queste hanno svolto ma è visione di come l'hanno svolta che sconcerta: tutte eroine che sopportano eroicamente la tortura, tesse nello sforzo di diventare valorose, coraggiose, moralmente forti quanto l'uomo. Lo spettacolo poi, nel tentativo di darsi una patina di sinistra riprende critiche già espresse dal movimento delle donne proponendo un compagno che mentre parla di manifestazioni e femminismo pretende di essere servito e riverito dalla madre. Un modo come un altro per spostare l'atten-

zione lontano dalla propria realtà, per evitare magari l'autocritica portando come caso esemplare negativo il maschio compagno come se i democristiani in blocco non si facessero servire da madri e mogli.

Il tutto detto ad una platea con il distintivo DC, una platea composta da gente che ha votato contro il divorzio, che è contro l'aborto e che cataloga le femministe come «perverse», come diceva un'oratrice DC ad una tavola rotonda in un teatro di Pescara su Donna e Resistenza: «Il radicale e nostrano femminismo (dove nostrano sta

per cialtrone, ndr) non segna un progresso per la donna ma la riconduce, con effetti perversi a periodi anteriori alla prima grande conquista: il voto alle donne». (In parole povere al fascismo). E poi un gran parlare della pagina lettere di Lotta Continua delle contraddizioni tra compagne e compagni, della violenza sulle donne, del movimento del '77 e di quello che voleva cambiare e che non si è riuscito a cambiare.

Il tutto volto a mostrare le cose che facciamo e diciamo, il nostro sforzo di mutare questo mondo, come disperazione, presentandoci come quelli che hanno distrutto tutti i valori (famiglia e Dio essenzialmente) e non abbiamo più niente: ci resta solo il suicidio perché privi di fede. Dopo una presa in giro di un salotto radical-chic dove quattro donne facevano una specie di autocoscienza, con in tasca tanti quattrini e la erre moscia, lo spettacolo tentava di estrarre la morale: le donne con pazienza e senza aggressività devono lottare per tutti, anche per gli uomini. Un concetto identico a quello con il quale una democristiana terminava il suo intervento durante una ennesima tavola rotonda nella schizofrenia di un totale distacco da se stessa: «In occasione della celebrazione della resistenza mi sembra giusto concludere citando Anna Frank, che nel suo diario scrisse: "Se uscirò da questa soffitta farò qualcosa per gli altri..." è questo un impegno per tutti in un momento particolarmente difficile per il nostro paese».

M. e L.



GRANDE VITTORIA DEL MOVIMENTO FEMMINISTA

«Dio è mamma più che papà». Lo ha dichiarato papa Paolo Giovanni I alla folla di fedeli radunati domenica a Piazza S. Pietro per la tradizionale benedizione. Ma con lo Spirito Santo come la mettiamo?

Comunicato di lotta delle detenute alle «Nuove» di Torino

Per una società senza galere

Torino, 11 — Lunedì 4 settembre abbiamo attivato la forma di lotta del non-rientro in cella come nostra iniziativa contro le carceri speciali, contro il trattamento differenziato, contro l'isolamento dall'esterno.

Siamo rientrate solo alle ore 24 dopo lunghe trattative con il giudice di sorveglianza Palaia e il direttore Rizzo perché fosse pubblicato un nostro comunicato di lotta. Entrambi hanno dato risposte negative offrendoci soluzioni palliative e motivando apertamente e politicamente il loro rifiuto con il fatto che pubblicare questo comunicato avrebbe avuto il significato di evidenziare come il fronte di lotta si stia estendendo in tutte le carceri e che nei fatti si sta affermando l'unità politica di tutti i prigionieri. Alla fine abbiamo deciso di rientrare per non portare la situazione ad un livello tale di rottura da impedirci di continuare la lotta nei giorni successivi.

Rizzo ha poi ritenuto opportuno comunicare a la «Stampa» che: «6 o 7 detenute sotto un albero lanciavano slogan contro le carceri speciali», cercando così di minimizzare e ridicolizzare la nostra lotta. In realtà eravamo 25, cioè la metà delle donne detenute alle Nuove e ben coscienti che la solidarietà si esprime solo con la lotta, con la ripresa delle indicazioni che vengono dai proletari prigionieri rin-

chiusi nelle carceri speciali, con la costruzione di un programma di lotta in tutte le carceri.

Comunque il fatto che siamo riuscite a stare fuori fino a mezzanotte senza che sia intervenuta la forza è stato un grosso passo in avanti perché ciò significa che la nostra coscienza politica ha fatto paura ai carcerieri. Per noi è stata una conquista perché per la prima volta ci siamo mosse compatte e in modo autonomo su un problema politico complessivo. Sono l'unità di tutti i proletari prigionieri, la compattezza, la coscienza politica che fanno paura ai vari Rizzo e Palaia.

Per noi, per quel che ci riguarda non solo la lotta continua ma è appena incominciata: abbiamo deciso da oggi di prenderci mezz'ora di colloquio in più raccogliendo così l'indicazione di lotta che viene dai carceri speciali contro l'isolamento. Riprendiamoci la socialità con l'esterno! Contro le carceri speciali, contro l'isolamento, 4 contro i colloqui col vetro, per una società senza galere: costruiamo anche nelle galere potere proletario.

Le proletarie prigioniere del carcere di Torino
Nota di redazione: Ci scusiamo con le compagne detenute per il ritardo con cui vengono pubblicati i loro comunicati per cause oggettive ai tempi con cui ci vengono recapitati.



Conversazione con Rosella Simone che rischia il confino perché moglie di Giuliano Naria

A Palazzo di Giustizia vendono salami

Rosella Simone moglie di Giuliano Naria interrogata il 6 settembre al processo a porte chiuse svoltosi alla corte d'appello della pretura. Sospettata di appartenenza alle BR «la mia colpa è di essere la moglie di mio marito e di assisterlo in carcere». Sono andata a parlarle alla fine dell'interrogatorio. L'altra donna che si trova nella stessa situazione Heidi Ruth Peisch era stata interrogata la settimana scorsa. La sentenza definitiva all'inizio di questa settimana.

«Oltre ad essere agitata e nervosa, sono incalzata nera, come si fa a stare un'ora ad ascoltare quattro persone che parlano della mia vita come se vendessero salami. Non hanno prove e non le vogliono nemmeno». Hanno detto «pensa e agisce come una terrorista» gli ho chiesto cosa volesse dire, non mi hanno risposto. Se

si prova ad interloquire «guardi che io questo non l'ho detto» ti dicono «stia zitta lei che non c'entra niente».

Rosella rischia il confino o la sorveglianza speciale.

«Sono terrorizzata, mai avrei pensato al confino, ora mi dicono che potrei essere confinata a Troina in provincia di Enna, un paesino scelto con il lanternino, arrampicato sulle pendici dell'Etna, piccolo, il più reitro possibile, da quello che mi hanno detto. Io lì con la targhetta di terrorista sulla fronte, oltretutto l'impossibilità definitiva di rivedere mio marito, che se anche sarà proscioltto due anni li deve scontare».

Quindi non solo colli qui attraverso il vetro, non solo la posta che non funziona (per ovvi motivi non solo i soldi del viaggio, ma fine nella maniera più totale di qualsiasi rapporto personale.

A Troina come minimo sarei la puttana di turno, e anche se non ci vado mi trovo ad essere tornata alla ribalta della cronaca perderò il mio lavoro di insegnante come quando mi avevano arrestata ho perso l'altro; visto che non faccio rapine e non sono ricca vorrei sapere chi mi manterrà. Vorrei poi parlare anche dell'altro aspetto della mia condizione: quella di isolamento, nessuno mi frequenta più chiunque verrebbe bollato, come sospetto BR, sarei confinata ugualmente anche se rimango a Milano. Psicologicamente, fisicamente sono già bloccata, sembra che tra me e i miei affetti ci sia sempre comunque un vetro, a questo punto non incontro più nessuno. Evidentemente non vogliono colpire me, non sono il loro obiettivo perché se potessero dimostrare veramente la mia appartenenza alle BR mi

avrebbero già arrestata, vogliono colpire noi in quanto parenti e chi si occupa di tenere i contatti con i detenuti politici e comuni, vogliono terrorizzare chi si è mosso per il movimento che si è sviluppato nelle carceri, spezzare l'unico filo di collegamento con l'esterno, buttare tutti nell'isolamento più completo. Isolamento dei detenuti dentro le carceri, isolamento fuori dei parenti costruito con queste barriere di persecuzione, il procedimento è esattamente lo stesso.

Noi siamo nell'occhio del ciclone, ma se è possibile solo una denuncia per sospetto di costituzione di banda armata per finire al confino, chi si salva più. Non chiederanno il confino per tutti, ma per tutti c'è aperta questa possibilità.

Serenella

Inchiesta Moro

UNA "STRANA" STORIA DI CONFIDENZE

I due arrestati in merito all'inchiesta sulla «colonna romana delle BR» sono due fratelli: Cosimo e Sesto Tofani. Sesto fa il manovale, Cosimo è tipografo. Ha lavorato per 17 anni, fino all'aprile scorso, alla tipografia Silet, al centro di Roma, fino a che questa non ha chiuso per fallimento. E' stato protagonista insieme agli altri sessanta tipografi di una lunga lotta per evitare la chiusura

della tipografia nella quale si stampavano il Manifesto, La Voce Repubblicana e Ore 12.

Durante il periodo del sequestro Moro i locali della tipografia erano occupati dagli operai. Ora a quanto si capisce dalle scarse dichiarazioni di Gallucci e compagni, i due fratelli sarebbero accusati di aver stampato nella tipografia dei volantini delle BR, ne avrebbero poi parlato con un avvo-

cato che ha informato la magistratura. Allora i due sono stati convocati in tribunale dove hanno negato tutto e per questo ora sono in carcere.

«Queste sono le «voci» visto che gli inquirenti non fanno dichiarazioni.

Tutti i compagni di lavoro hanno dichiarato di conoscerli bene i fratelli Tofani e di essere sicuri che con le BR non c'entrano niente. Inoltre tutti sono concordi nel dire che

nella tipografia occupata non era possibile stampare volantini senza che nessuno se ne accorgesse. Anche la storia dell'avvocato che ha avuto delle confidenze e che poi le ha fatte al giudice, lascia il tempo che trova. Altri due compagni, due operai, sono in galera: nessuno sa perché le ipotesi che vengono fatte sono inconsistenti. Ma a Gallucci, come sempre, tutto è concesso.

Sabato otto detenuti rinchiusi nel carcere speciale dell'Asinara hanno potuto fare il colloquio con i propri familiari in salette apposite senza vetro e citofono e della durata di tre ore. «Si tratta di una occasione speciale, autorizzata dall'alto», ha specificato il direttore Cardullo. Considerato che detenuti e familiari sono sempre gli stessi — quindi sempre ugualmente «pericolosi» — viene da pensare che forse le continue denunce e lotte a qualcosa siano serviti. Ma il provvedimento temporaneo e quindi revocabile è stato preso solo per l'Asinara; in tutte le altre supercarceri i familiari hanno fatto il colloquio con il vetro; e sono continuate le proteste. A Cuneo Giuliano Isa ha spaccato 5 citofoni, stessa cosa a Fossombrone da parte di Giuliano Mesina, Cristoforo Piancone e Giorgio Semeria. Immediatamente la città è stata presidiata da forti contingenti di polizia e carabinieri giunti da tutta la regione e collegati con elicotteri. Il nome di questo carcere è oggi su tutte le pagine dei giornali per il regolamento di conti avvenuto domenica pomeriggio durante l'ora d'aria. Un detenuto, Vincenzo Di Palma, è stato ucciso, e un altro ferito.

Carceri speciali:

Continua la rottura dei citofoni

All'Asinara una «autorizzazione eccezionale» abolisce temporaneamente vetri e citofoni. A Fossombrone avviene tranquillamente un regolamento di conti mafioso

Due grossi boss della mala: il morto è implicato nell'aggressione avvenuta nel carcere di San Vittore nel 1976 nei confronti di un gruppo di compagni. C'è da stupirsi che proprio in un carcere dove si costringono i detenuti a vivere nel più completo isolamento, con l'impossibilità di cucinare, con posate di plastica, perquisiti continuamente loro e le loro celle, con un rapporto di 4 guardie per ogni detenuto, si possa tranquillamente ammazzare — e sicuramente su commissione esterna — due detenuti. Evidente-

mente anche in queste carceri — come avviene da sempre ovunque — i personaggi della malavita godono di complicità, appoggi, aiuti, impunità all'interno.

Anche a Favignana Roberto Ognibene e Nicola Abatangelo hanno rotto i citofoni e rientrati in cella hanno tentato di incendiare; i familiari sono stati in seguito autorizzati a vedere i propri familiari per constatare il loro stato di salute. Intanto continua la campagna di stampa diffamatoria nei confronti dei parenti dei detenuti. Mentre a Milano si a-

spetta la sentenza per la richiesta di confino nei confronti di Heidi Putsch e Rossella Simone, sabato è stata la volta del giornale fascista *Il Tempo*; in un lungo articolo si «svelano i retroscena della protesta dell'Asinara».

L'ideatrice sarebbe, guarda un po', Severina Berselli, compagna di Sante Notarnicola, recentemente attaccata sullo stesso piano dall'Università. Dopo una minuziosa descrizione fisica della compagna, la si accusa evidentemente su «suggerimento» della questura di Nuoro di tenere contatti con personaggi della malavita locale — contatti subito smentiti e di frequentare esponenti di LC e AO.

Le si contesta in particolare di aver avuto colloqui — peraltro autorizzati dal magistrato torinese competente — con Giuseppe Battaglia.

Ricordiamo che una richiesta esplicita dell'associazione familiari è quella di poter visitare anche altri detenuti impossibilitati a vedere spesso anche per mesi i propri parenti. E la compagna Severina, che si trovava in Sardegna per visitare il proprio marito, ha chiesto ed ottenuto questo tipo di colloquio.

IL BOIA DI AVERSA DI NUOVO AL LAVORO?

Il taccagno Bonifacio continua a non pagare

Da domani, 12 settembre, Domenico Ragozzino potrebbe ritornare a «curare» i ricoverati del Manicomio Giudiziario di Aversa; il Ministro Bonifacio non paga i 90 milioni di risarcimento agli ex internati, ma stanziava due miliardi per l'«ampliamento» e la ristrutturazione del Manicomio Giudiziario di Aversa».

Queste le due ultime novità nell'ormai fin troppo lunga vicenda politico-giudiziaria relativa al lager di Aversa.

La Sezione Campana di Magistratura Democratica ha denunciato in un documento la grave iniziativa del Ministro in carica che, con il Decreto 4-11-77 ha portato a due miliardi la somma destinata alla ristrutturazione di Aversa, che già Lombroso nel 1903 — ha ricordato il «Magistrato Igino Cappelli» — definì una «immensa latrina» o «che gli ultimi eventi hanno reso tristemente noto come il «manicomio lager».

Ciononostante, il Ministro — o perlomeno l'Avvocatura dello Stato in suo nome, dal momento che Bonifacio, sebbene convocato la scorsa audienza — continua a rifiutare il risarcimento provvisorio stabilito a favore di nove delle nu-

merose vittime di Aversa dal Tribunale di S. Maria Capua Vetere con la sentenza con la quale il Direttore dell'Istituto, Domenico Ragozzino, fu condannato alla pena di 5 anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e due anni di sospensione dall'esercizio della professione medica proprio per le sevizie inflitte ai ricoverati.

Così domani, 12 settembre, dinanzi alla sezione feriale della Corte d'Appello di Napoli (Pre. Mililotti - Rel. Ponzi), si deciderà definitivamente se la provvisoria esecuzione (stabilita sia per il pagamento che per l'interdizione della carica di Direttore) debba essere revocata oppure no. Se la Corte dovesse dare ragione all'Avvocatura, Ragozzino potrebbe teoricamente ritornare alla «cura» dei suoi ammalati, e i nove ex-internati non avrebbero una lira.

A Napoli, per il processo di domani, sono stati affissi dei manifesti intorno al tribunale. Domani mattina alle ore 8,30-9, davanti alla corte di Appello sez. feriale, c'è un appuntamento per distribuire dei volantini e presenziare al processo. I compagni di Napoli che possono, sarebbe bene che ci andassero.

“Alto tradimento”: un fumetto in TV su Cesare Battisti

I funerali della figlia Livia nella laicità più assoluta

Sabato mattina si sono svolti i funerali della compagna Livia Battisti: è morta nel silenzio, nella povertà, nella laicità più assoluta.

Anche i «pochi» simboli presenti suonavano; i familiari li hanno tollerate a fatica, lei li avrebbe fermamente rifiutati. A maggior ragione il sindaco e il presidente della provincia erano una decorazione superflua, per una donna militante che ha sempre combattuto la DC, e che da questa era ricambiata con fastidio e disprezzo.

Il presidente Pertini è arrivato da Selva Gardeña a onorare la sua salma, con discrezione e senza cerimonie; ma molti avrebbero desiderato che fosse riuscito a salutarla ancora viva, nel letto dell'ospedale, quando, fino all'ultimo, continuava a programmare il suo lavoro, pur consapevole di essere ormai arrivata sulla soglia del congedo definitivo. Anche per la sinistra storica era diventata un personaggio «scomodo»: e

così l'Unità l'ha ricordata con un misero trafiletto nelle pagine di cronache, l'«Avanti!» ha taciuto. La «grande stampa» non si è neppure accorta del suo passaggio.

Poche ore prima che morisse, a Trento la RAI aveva proiettato in anteprima il film su suo padre, Cesare Battisti.

Lei, che aveva dedicato tante energie per sottrarlo alla retorica nazionalista della prima guerra mondiale, per restituirlo nella sua figura storica, pur discutibile e assai discussa, di militante socialista, vedeva in questa operazione televisiva non un coronamento dei propri sforzi storici e politici, bensì l'ennesima mistificazione da fumettone, simmetrica a quella operata dalla stessa RAI qualche anno fa — ma in senso opposto — ad opera di Ermanno Olmi sulla figura di Alcide De Gasperi. Stasera la TV comincia a trasmettere la prima puntata di «Alto Tradimento».

Roma

19 arresti per difendere lo Scia

Roma — Sabato scorso la polizia ha duramente represso la manifestazione, indetta contro le stragi dello Scia di Persia. La manifestazione indetta dai compagni del movimento, è stata vietata dalla questura che ha sciolto il concentramento dei compagni, ricorrendo spesso all'uso delle armi.

I compagni hanno esteso i presidi anche in altre zone della città, dove puntualmente, arrivavano i blindati della celere: lancio di lacrimogeni e colpi di pistola, contro i compagni. Non sono mancate le squadre speciali, che comparivano a bordo di «Alfette aran-

cioni», spianando la pista contro giovani che sostavano o passeggiavano lungo le strade.

Alla fine della giornata la polizia aveva effettuato, 36 fermi di cui 19 tramutati in arresto. Gli arrestati, quasi tutti giovani, sono: Antonio Scivoli 18 anni, Gennaro Motilli 19 anni, Bruno Rossi di 22 anni, Ivano Albonesi di 18 anni, Alessandro Cocchi di 21 anni, Riccardo Porretta di 23 anni, Marcello Monaco di 26 anni, Cesare Borgia di 18 anni, Luciano Lo Monaco di 26 anni, Roberto Cibatti di 21 anni, Massimo Recchiutti di 18 anni, Marcello Fioretti di 18

anni, Alberto Duffalari di 20 anni, Giovanni Salerno di 22 anni, e i minorenni I.A., M.C., G.A., S.A., B.M.

Tutti quanti sono stati accusati di adunata sediziosa, blocco stradale, resistenza alla forza pubblica, poi per alcuni è stata contestata anche l'accusa di concorso in danneggiamento.

Tra i minorenni arrestati c'è anche un compagno redattore di «Radio Città Futura»; si chiama Dimitri A. di 15 anni che stava seguendo la manifestazione per conto della radio. A provare la sua tesi c'è il registratore che aveva con sé al

momento dell'arresto, ma che non è bastato a discolorarlo. Anzi per tutta risposta è stato trasferito nel carcere minorile; il suo arresto è stato comunicato soltanto il giorno dopo ai famigliari.

Nella mattinata di ieri, «Radio Città Futura», ha tenuto una conferenza stampa, dove oltre a parlare dell'arresto del giovane compagno, ha raccontato delle telefonate ricevute durante lo svolgimento della manifestazione; compagni fermati, selvaggiamente picchiati e poi rilasciati. Sempre nella giornata di ieri i 19 compagni sono stati interrogati dal giudice.

Con i guerriglieri di "Al Fatah"

In una base avanzata nel sud del Libano, sul fiume Litani

Quando iniziamo il viaggio verso il Sud del Libano per raggiungere le basi di «Al Fatah» sul fiume Litani, il quadro generale della situazione è esplosivo: siamo alla vigilia dei famigerati incontri di Camp David, i supersonici israeliani sorvolano minacciosamente la città, gli scontri tra siriani e falangisti, nella zona sudorientale riprendono con maggiore intensità; c'è il pericolo reale — che risulterà poi confermato — di una ripresa dei combattimenti anche nel Libano meridionale.

Per questi motivi i compagni dell'OLP di Beirut organizzano tutto con molta meticolosità, fin dai giorni precedenti. La strada che da Beirut conduce al Sud, costeggiando il mare per un lungo tratto, reca i segni di singolari, drammatiche e ormai abituali contraddizioni. Su questa via si riversa il traffico caotico e tumultuoso dell'esodo di fine settimana degli abitanti della capitale. A sinistra, sulle colline, una costellazione nutrita e in espansione di ville residenziali: «le ville dei ricchi» dice il compagno interprete e aggiunge: «queste Israele non le bombarda di certo». Sull'altro versante Damur, un piccolo centro considerato strategicamente importante, bombardato dagli israeliani nel marzo scorso, ove oggi risiedono i palestinesi superstiti della strage di Tal El Zaatar. Nel 1976 era occupato dai falangisti, ai quali è stato strappato da palestinesi e libanesi progressisti.

Lungo il percorso frequenti posti blocco, trincee, armi piazzate, controlli: i più arcigni e diffidenti sono quelli effettuati dai siriani, il cui ultimo avamposto verso il Sud è collocato a pochi chilometri dopo Saida — l'antica Sidone — 50 chilometri circa da Beirut.

Si entra in zona controllata dall'esercito arabo-libanese «progressista». Infine, ci addentriamo nelle colline verso il fiume Litani. Grandi distese di frutteti e zone ombrose, ricche di

alberi, cedono il posto ai versanti collinosi più secchi a vegetazione meno folta: ma subito si dischiudono nuovi avvalimenti ricchi di coltivazioni e di verde. In questo ambiente naturale di cui i palestinesi parlano con orgoglio e rispetto, non solo perché rivendicato come proprio, ma perché ne conoscono ed apprezzano le risorse produttive ed umane, sono dislocati i «centri o nuclei di raggruppamento militare» e le cosiddette «basi avanzate» che si spingono anche più in profondità, verso il Sud.

Il primo incontro si svolge in un piccola costruzione ben infrascata tra le piante di un boschetto di medio fusto. Parlo con uno dei militari che sembra essere il «comandante» della base ma che desidera essere considerato un «compagno combattente del Sud Libano». Chiedo quale è la struttura delle «basi» dei guerriglieri palestinesi e quali sono i principi che ispirano l'organizzazione delle FAP (forze armate palestinesi).

«La regola principale della "guerra di popolo"», mi risponde il compagno, «è che le basi dei guerriglieri vivono tra le masse: con la popolazione si discutono i problemi economici e sociali e si collabora a risolverli. Il lavoro militare è unito al dibattito politico: ne deriva una diversa concezione delle forze armate rispetto agli eserciti classici fondati sulla gerarchia e sull'ordine impartito dal-

l'alto. Per noi non è questione di generali e di soldati, ma di conoscenza politica degli obiettivi, sentiti e voluti dal combattente come propri: l'obiettivo centrale, la liberazione della Palestina; quello più generale la liquidazione dell'imperialismo fra gli arabi».

Chiedo se sulla strategia militare ci sono rapporti con Cina e Vietnam.

«Fino ad oggi non ci sono mai stati qui istruttori cinesi o vietnamiti. Tuttavia gruppi di palestinesi sono stati inviati, negli ultimi anni, in questi paesi, con risultati molto positivi. Resta fermo il principio di contare sulle nostre forze».

Parliamo quindi dell'invasione israeliana e del successivo parziale sgombero delle truppe sioniste dal Sud del Libano. Il «compagno combattente» dice: «L'insegnamento principale tratto dall'invasione è che i nostri combattenti, uomini e donne, nati dal popolo e legati ad esso, possono resistere all'attacco sionista: non solo il nemico non è riuscito, come voleva, a liquidare la resistenza, ma neppure ad occupare questo territorio né a separare la resistenza dalle popolazioni locali ed ha dovuto difendersi perfino nella sua cosiddetta «cintura di sicurezza, minata ed elettrificata, a 10 chilometri dai suoi confini. Le nostre difficoltà sono state soprattutto tecniche: relative alle armi e ai mezzi a disposizione. Politicamente l'invasione è stata un boomerang su Israele anche a livello internazionale».

Siamo al termine dell'incontro. Lasciamo la prima «base» ed attraversiamo un lungo costone sulle colline: all'orizzonte, ad una distanza approssimativa di 50-60 chilometri in linea d'aria, si intravede il pun-

to in cui il territorio di Israele si incunea tra la Siria e il Libano; verso Sud-Est si scorge il monte Hermon. Ai margini di un piccolo villaggio libanese è situato un altro «nucleo», più numeroso, di guerriglieri: anche la gamma dell'armamento è più ampia, conto una quarantina tra fucili e mitra. Scendiamo verso il fiume Litani — il limite massimo, detto anche «linea rossa», al quale si sono spinti gli israeliani durante l'invasione e i bombardamenti del marzo scorso — in un'ansa erbosa compresa tra due colline, poco distanti fra loro, su cui sventolano le bandiere celesti delle postazioni dei «caschi blu» dell'ONU francesi, iraniani, svedesi: inizia qui, a un tiro di fionda dal greto del fiume, la «fascia cuscinetto» tra il Litani e la «cintura di sicurezza» israeliana.

I guerriglieri di Al Fatah, quasi tutti molto giovani, sono «in vacanza», riuniti in un folto gruppo sul greto del fiume, in attesa di consumare un pasto «festivo» particolarmente appetitoso: pecora arrosto, riso con pinoli, patate al for-

Continua il conclave di Camp David

I colloqui di Camp David iniziati martedì 5 settembre pare abbiano cominciato a dare qualche risultato. Anche se nessuna notizia è trapelata, un timido ottimismo si è diffuso a partire da sabato nella stampa americana e successivamente in quella mondiale.

Per la prima volta dell'incontro un comunicato ufficiale della Casa Bianca ha parlato di «importanti progressi» ed alcuni ambienti si sono spinti fino a parlare di una possibile «dichiarazione di principi» alla fine del vertice, che costituirebbe in pratica il raggiungimento di un vero e proprio accordo quadro tra Israele e l'Egitto. In realtà niente giustifica una simile ipotesi, tanto più che mentre l'ottimismo viene alimentato ad arte in America ed in Europa, in Egitto ed in Israele la stampa mantiene toni assai più cauti (in Israele pare su diretto invito di Begin). Che nella cucina della residenza estiva del presidente americano si lavori a preparare qualche orrido compromesso lo sanno tutti, ma sembra ancora difficile che si riesca a superare lo scoglio rappresentato dal problema del futuro assetto dei territori occupati (Cisgiordania e striscia di Gaza).

no, pomodori, frutta, caffè. E' una giornata di sole. Molti, abbandonate le divise e le armi accanto ai cespugli, fanno il bagno; altri giocano facendo scoppiettare una pistola scacciauani. Mi dicono che con le forze dell'ONU attestato sulla collina i rapporti sono ottimi: spesso scendono al fiume a «fraternizzare». Molti hanno partecipato agli ultimi scontri con gli israeliani: raccontano divertiti e con molto orgoglio alcune «befe» giocate al nemico. Quella più clamorosa è di essere riusciti a mantenere in vita molte «basi santuario» sotterranee du-

rante l'occupazione israeliana, la cui esistenza si è poi rivelata alle truppe dell'ONU. Intanto, mentre intraprendiamo il viaggio di ritorno, molte famiglie dei villaggi vicini sono scese al fiume: i compagni hanno «sparecchiato» avidamente e con gusto il lautro pasto dalla tovaglia d'erba. Le bandierine dell'ONU sventolano tranquille sulle colline che mi appaiono, per un attimo, come i contrafforti di un fortino costruito da bambini. Su quell'ansa del fiume Litani, per un giorno, la guerra è rimasta lontana.

Pierandrea Palladino



La dittatura di Pinochet compie cinque anni

All'opinione pubblica italiana. Alle forze rivoluzionarie antifasciste.

Ai popoli del mondo che lottano per la loro liberazione.

In questo 11 settembre, a 5 anni dal golpe militare che ha abbattuto il legittimo governo dell'Unità Popular, ci sentiamo in dovere di salutare i nostri compagni che, nella patria lontana, lottano tenacemente e senza tentennamenti per abbattere la dittatura e costruire una società libera e socialista.

Ancora una volta denunciamo l'imperialismo nordamericano come colpevole diretto, in concomitanza con la borghesia cilena del genocidio che subi-

sce oggi il nostro popolo.

Denunciamo coloro che pretendono alzarsi in alternativa democratica, come Eduardo Frei e la Democrazia Cristiana cilena, colpevoli diretti del golpe, che porteranno ad una nuova sconfitta il proletariato.

Il riformismo, nella sua incapacità di dirigere vittoriosamente la classe lavoratrice, cerca alleanza ed impegni con la borghesia cilena, con lo stesso settore sociale che oggi porta avanti il progetto di ristrutturazione capitalista a costo del supersfruttamento e della repressione più crudele che ricordi la nostra storia.

Coscienze che è il proletariato l'unica forza ca-

pace di condurre la lotta contro la borghesia, senza transigere né vendere i propri postulati oggi più che mai, la Resistenza cilena innalza ai venti libertari le rosse bandiere della Rivoluzione proletaria.

Facciamo appello alle forze rivoluzionarie e antifasciste per rinnovare il loro impegno, coscienti che il nostro trionfo sarà il trionfo di tutti i popoli del mondo che lottano per la loro liberazione.

LIBERAZIONE COSTI QUEL CHE COSTI!

Partito socialista del Cile
CNR - Sez. Italia
Partito MAPU
Partito di lavoratori

Polonia

I contadini si ribellano

L'agitazione dei contadini polacchi contro il governo cominciata nella regione di Lublino alla fine dello scorso mese di luglio si sta espandendo a macchia d'olio in tutto il paese. Sabato 9 settembre i rappresentanti di 15 villaggi della regione di Grojec, situata a circa 60 chilometri a Sud di Varsavia, si sono riuniti nel villaggio di Zborosa Duza ed al termine dell'incontro hanno approvato una dichiarazione di protesta firmata da 188 contadini.

Nel documento, dopo aver ricordato le «ingiustizie

subite dalla regione durante la lotta per la costruzione di una nuova chiesa a Zborosa Duza», si afferma che il decreto sulle pensioni ai contadini è ingiusto e deve essere modificato, che le forniture ai contadini di generi alimentari e di mezzi di produzione sono in crisi, che la posizione sociale del contadino peggiora di anno in anno e che se questo stato di cose continua si avrà una catastrofe.

Come prima forma di lotta i contadini della regione di Grojec hanno deciso di non pagare i con-

tributi per le pensioni di vecchiaia e hanno formato un «comitato di autodifesa degli agricoltori» che tra l'altro ha il compito di stabilire legami con l'analogo comitato sorto nella regione di Lublino.

I firmatari del documento esigono inoltre che le autorità discutano con i contadini il decreto sulle pensioni e la situazione dell'agricoltura in generale e impegnano il comitato di autodifesa a prendere le difese di ogni persona che possa venire perseguitata nella regione.

Giovani 285

Si sono convocati per lettera ed erano in tanti

I giovani assunti con la 285 hanno fatto domenica un incontro nazionale a Roma. Erano un centinaio di delegati in rappresentanza di 5.000 precari

Si è svolta domenica scorsa alla Casa dello Studente di Roma, una riunione nazionale di giovani assunti con la 285. Erano presenti circa 100 delegati in rappresentanza di tutte le regioni — tranne la Val D'Aosta — e di metà delle province italiane. Un dato importante se si tiene conto del modo in cui è stata convocata questa scadenza e del fatto che era la prima volta che i giovani precari s'incontrano nazionalmente. Nella più completa autonomia, senza il minimo sostegno dei sindacati, anzi contro le intenzioni di questi ultimi (ad esempio la federazione nazionale degli statali ha inviato una circolare alle federazioni provinciali specificando che l'assemblea di Roma era organizzata da elementi di destra ed extraparlamentari e che, quindi, veniva boicottata), i giova-

ni precari di Roma hanno rilevato gli indirizzi delle sedi regionali e provinciali dove lavorano giovani preavviati ed hanno spedito delle lettere con le motivazioni e i contenuti che ispiravano la necessità di vedersi e costituire un coordinamento nazionale.

Un'incontro di precari, dunque, preparato in circostanze veramente «precarie» e quando alle 11 la sala della riunione era quasi piena molti si sono stupiti, per primi i giovani di Roma ma anche qualche sparuto sindacalista che era venuto a dare un'occhiata convinto che tutto fosse un bluff destinato a risolversi in una bolla di sapone. Un centinaio venuti in larga maggioranza dal Sud. Infatti se è vero che c'erano delegati da tutta Italia, le delegazioni della Calabria, Sicilia e Campania erano le più folte.

Avevano fatto in quasi tutti i posti delle riunioni e costruito momenti di coordinamento regionale e provinciale anche se son solidi e tutti avevano l'esigenza di mettere in piedi una struttura nazionale per non ritrovarsi a lottare in maniera isolata contro i prossimi licenziamenti. L'età media dei partecipanti è sui 26-29 anni, la maggioranza sposati e impiegati nei ministeri: Ispettorato del lavoro, Tesoro, Poste ecc. Qualcuno ha spiegato che i quasi-ventinovenni sono stati privilegiati (oltre ad averne diritto) nell'assunzione, in quasi tutta Italia, sia perché se passava quest'anno questa quota di iscritti alle liste perdeva il diritto all'occupazione per limite d'età, che per l'elevato grado d'istruzione di cui abbisognano (secondo le Direzioni) una

rilevante fetta di mansioni che vengono svolte nella pubblica amministrazione dai giovani preavviati. I «politizzatori tradizionali» non erano molti: alcuni compagni della sinistra rivoluzionaria, un gruppo di napoletani iscritti al PCI ma in apparenza non militanti stretti; di quelli, insomma, che dicono «dobbiamo stare con i sindacati e le forze politiche; se poi vediamo che non ci appoggiano allora andiamo avanti da soli». Ancora qualche preavviato che prima di identificarsi nella propria condizione di «lavoratore precario» privilegia quella di schieramento politico. Questi sono proprio «sindacali-preavviati», nel dibattito non sono mai partiti dai loro problemi, bensì hanno sempre difeso «la riforma della pubblica amministrazione, la ristrutturazione dei servizi e via cianciando». Poi la grande maggioranza costituita da persone normali, giovani venuti a Roma per vedere giustamente, come salvaguardare la continuità del proprio lavoro che, come si sa, la legge lo vuole interrotto fra sei mesi.

Fra di essa il Sud era la parte più consistente: Matera, Campobasso, Taranto, Reggio, Catanzaro, tutte le province della Sicilia, per citare alcune situazioni. Tutti i discorsi di questi delegati, senza preamboli e con l'immediatezza, l'ansia, la genericità di chi forse non ha fatto altre esperienze politiche e di lotta prima di trovarsi nella condizione di lavoratore a termine, andavano in un'unica direzione: «Da dove siamo non ce ne dobbiamo andare e neanche quelli in lista d'attesa (gli attuali occupati con la 285 sono 10.000 sugli 800.000 iscritti in tutta Italia). E' inutile che governo, sindacati, partiti trovino soluzioni tipo altri corsi di formazione, concorsi, quando queste non sono finalizzate alla continuità dell'occupazione».

Questo punto di vista espresso senza mediazioni ha provocato reazioni in particolare fra i delegati sindacalizzati ed ha costretto il dibattito in un'unica direzione. Così in mattinata gli interventi erano incentrati in massima parte nella denuncia di «quelli che in un modo o nell'altro sono contrari al fatto che noi restiamo dove siamo» e nel pronunciamento sugli aspetti organizzativi: il consolidamento del coordinamento nazionale e la manifestazione a Roma per il mese di ottobre. Ad un certo punto è interve-



nuto uno di Napoli (si è poi saputo che non era un preavviato ma un sindacalista di destra) schierandosi nettamente per la continuità del lavoro e contro i sindacalisti. Applausi di massa. I sindacalisti intervenivano, allora, per specificare che «il sindacato non era una controparte» e che «bisognava sforzarsi a sviluppare una linea di condotta più generale... senza trincerarsi nella difesa unilaterale e corporativa del posto di lavoro precario...».

Là dentro, pochi erano interessati ai «grandi discorsi» e, quando si parlava di riforme di questo e di quello, ristrutturazione di qui e di là, quasi tutti non ci sentivano da un orecchio. E' intervenuto un delegato di Matera chiedendo il riconoscimento del lavoro come corso di formazione e un incontro con... la controparte sindacale. Qualcuno dalla sala ha risposto che il sindacato non è controparte. Il delegato di Matera ha rettificato: «Va bene, con i signori sindacati...». Per i più il linguaggio politico e sindacale risultava incomprensibile e vuoto.

Parla un altro delegato: «I sindacati si prendono 1800 lire e ancora non ci hanno dato la tessera, non ci hanno aiutati...». Di pari passo a questo atteggiamento ce n'era un altro, quello di confrontarsi con il sindacato «perché è una forza...». In questi termini è andata avanti l'assemblea. Quasi tutti si sono dichiarati d'accordo sulle richieste da fare e sulla manifestazione di Roma, quando un gruppo di delegati ha proposto che prima di fissare la manifestazione nazionale, si svolgesse un incontro con il sindacato. Ci sono stati, a questo punto, una serie di battibecchi e scontri verbali che in alcuni casi hanno provocato anche fastidio. Un delegato con cui discutevo mi ha detto: «Se cominciamo già d'ora a scazzarci con le appartenenze politiche non combineremo niente di buono e tutto andrà a scatafascio. Vogliamo tutti una stessa cosa: la difesa del lavoro; e allora che c'entra la politica...». Andirivieni e rumori nella sala e poi si è arrivati ad una votazione per provincia. Con 18 voti a favore e 11 contrari — una parte dei delegati se n'era nel frattempo andata

per il treno — ha prevalso la decisione di fare la manifestazione a prescindere dall'incontro con il sindacato che peraltro è stato fissato comunque dal Coordinamento.

L'assemblea si è chiusa con approvazione di un piccolo documento che i giovani precari distribuiranno in tutta Italia. In esso viene ribadito l'immissione in ruolo degli attuali lavoratori e l'assunzione di quelli in lista d'attesa; il rifiuto di qualunque soluzione (corsi, concorsi, ecc.) che eluda la continuità dell'occupazione, dei contratti a termine, del Part-time e di qualunque forma di lavoro nero. Si convoca la manifestazione a Roma per la seconda metà di ottobre con un incontro al ministero del lavoro.

Una compagna di Trieste con cui ho parlato alla fine della riunione era fiduciosa ma nello stesso tempo si poneva alcuni problemi. Non siamo per niente entrati nel merito delle richieste che abbiamo fatto e di questi tempi con l'isolamento in cui ti ritrovi, — il quadro politico, è un casino... Per esempio tutti chiarivano che gli impiegati di ruolo sono contro di noi. Ma per forza! Abbiamo preso i posti di vuoto in organica che loro pensavano di ottenere col tempo... Molti hanno la terza media e fanno lavori dove ci vuole la laurea. Dovremmo metterci d'accordo perché siano pagati non in base alla qualifica ma per quello che fanno...

Spesso noi delegati siamo stati eletti perché eravamo quelli che ci muovevamo di più o perché eravamo visti come i politicizzati, e c'è una certa delega da parte degli altri... Qualcuno non vuole impegnarsi affatto perché crede che attraverso le clientele riuscirà a rimanere... Inoltre dobbiamo vedere pure che significa per noi scioperare in certi casi faremo un favore all'amministrazione. Se uno di noi, impiegato all'ispettorato, rallenta le pratiche alla direzione gli frega niente. Comunque nonostante questi problemi l'incontro di oggi, anche se generico, è stato positivo». I giovani delle varie città si sono presi i rispettivi indirizzi e si riconvocheranno a Roma per l'incontro con il sindacato.

Sebastiano Pitasi

Padova - Precari dell'Università: la situazione a un punto di rottura

Si è tenuta venerdì 8 settembre, l'assemblea dei precari dell'Università. Erano presenti un centinaio di persone. L'estate è passata e nulla di positivo si è fatto per l'università in generale e per i precari in particolare.

Non è stato varato il provvedimento per la contingenza e gli assegni familiari, da lungo attesi dai precari, su cui il sindacato aveva dato precise assicurazioni. Si prospetta una ulteriore proroga della precarietà del rapporto di lavoro e un incerto aumento salariale dato «una tantum», senza alcuna decisione normativa, che ormai si impone anche a seguito delle numerose sentenze favorevoli della Magistratura. Intanto i precari sono costretti ad andare avanti con salari ristretti: 240.000 lire mensili (senza tredicesima); 194.000 (sempre senza contingenza) per assegnisti e borsisti; le stesse cifre, ma annue, agli esercitatori. Questo in un'azienda con un movimento di quasi venticinque miliardi. Perciò l'assemblea ha deciso di riprendere immediatamente l'agitazione. La prima forma di lotta, con decorrenza immediata, è il controllo della regolarità delle commissioni di esame. Già nella sezione estiva questa forma di lotta ha portato alla denuncia di una serie di illegalità.

A questo proposito l'assemblea ha preso atto di un fatto estremamente negativo e cioè che la polizia ha iniziato a indagare interrogando alcuni precari più sull'organizzazione dei precari che sulle irregolarità dei baroni. Dette irregolarità, finora denunciate sono solo la punta di un iceberg. Inoltre l'assemblea stigmatizza il fatto che siano state eseguite «ad opera di vari direttori di istituto, tra cui il prof. Siliprandi, numerose trattenute per sciopero, a contrattisti e assegnisti, sulla base di una delibera del Consiglio di Amministrazione del gennaio '76 che parifica per le trattenute per sciopero i precari agli altri docenti.

Viceversa il Consiglio di Amministrazione ha sempre rifiutato di equiparare i precari agli altri docenti per quanto riguarda i salari e la normativa. Critiche vivaci sono venute dall'assemblea ai sindacati che si sono defilati in momenti cruciali della lotta dei precari, limitandosi a promesse di contrattazione mai mantenute. Ciò risponde a un più ampio atteggiamento del sindacato sull'insieme del contratto-Università, di cui non si ha più nessuna notizia e su cui da mesi non si convoca più alcuna assemblea dei lavoratori; e su alcuni grossi problemi quali l'attuazione

della legge 808 («rappresentanti» del personale designati al di fuori da qualunque consultazione con i lavoratori), l'indennità di rischio, la mensa, ecc.

E' stato programmato inoltre lo sviluppo della lotta verso forme più incisive. Giovedì 14 vi sarà a Padova al Bò un incontro con i rappresentanti dei precari delle altre università del Nord Italia. Mercoledì 20 ci sarà un'assemblea in cui saranno proposti alcuni giorni di blocco totale dell'attività, dei precari e una mobilitazione generale di Ateneo, aperta a tutto il personale e agli studenti, sulla riforma e sul contratto dell'Università. Saranno inoltre attuate iniziative rivolte verso la città e le fabbriche.

L'iniziativa dei precari tende a fare anche dell'Università un terreno di lotta all'interno in vista dell'autunno contrattuale sui problemi generali dell'abolizione del lavoro nero e precario (contratto a tempo indeterminato per tutti i precari di ogni settore), con la riduzione dell'orario di lavoro (35 ore uguali per tutti), e l'adeguamento del salario dall'inflazione (difesa degli automatismi?) a nome dell'Assemblea di Ateneo, il Coordinamento dell'Università di Padova.